STATUTO INEDITO
DELL'ARTE DEGLI SPEZIALI
DI PISA
NEL SECOLO XV

PUBBLICATO PER CURA

DI

PIETRO VIGO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1885

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

....

N. 180

Regia Tipografia.

AL COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

IN ATTESTATO

DI AFFETTUOSA OSSERVANZA

PREFAZIONE

Fra gli elementi che possono indurci a credere il *Comune* del medio evo esser cosa del tutto latina e rampollata, per dir così, dalle istituzioni municipali romane, sono certamente le Corporazioni di Arti e Mestieri che rivelano con tanta chiarezza la tendenza italica all' associazione. E nel fatto esse giungono ad alto grado d' importanza intorno al Mille, quando si viene svolgendo il libero ordinamento delle nostre città.

Ma s' ingannerebbe chi pensasse che tali Corporazioni abbiano avuto origine contemporanea ai Comuni; chè invece, come di molte altre istituzioni dell' età media, se ne debbon ricercare le origini nell'antica civiltà. Plutarco (1) attribuisce a Numa Pompilio la divisione del popolo romano nei collegi de' suonatori, orefici, fabbri, tintori, calzolari, pellicciai, calderai, vasellai e simili; ciascuna con proprie assemblee e particolari costumanze. Nel periodo che va dalla morte di Numa alla cacciata dei Tar-

(1) *Vitae Parallelae*, Νόμας, cap. 17, § 20, a pag. 140 dell' ediz. Teubner, recog. Car. Sintenis, 1877.

quini (672-510 av. C.) e in quello della repubblica romana, si mantennero siffatte corporazioni, alle quali dalle Leggi delle XII Tavole veniva concesso il diritto di riunirsi e di reggersi con propri statuti, salvo il rispetto alle leggi ed agli ordinamenti in vigore (1): ed Alessandro Severo (222-235 d. C.), a testimonianza di Lampridio, accordava ad esse il diritto di eleggersi i difensori e decider le cause proprie con propri tribunali (2). Dal Codice Teodosiano si attinge (3) essere stato uno dei principali obblighi dei cittadini ascritti alle corporazioni di

(1) Legge XLI.
(2) **Lampridio** in *Alex. Sev.*
(3) *Legum Novell. D. Theod.* t. 43.

arti e mestieri, che pur trovansi da tempi molto antichi distinte in maggiori e minori, quello di formare una specie di milizia urbana: e sul cadere dell' Impero Romano veggonsi tanto cresciute d' importanza da identificarsi cogli ordinamenti municipali ed amministrativi e chiamarsi *comuni* (1); onde non sarebbe fuor di ragione il pensare che per le corporazioni d' arti e mestieri acquistasse più tardi il nome di *comune* l' intero corpo amministrativo della città. Favoriti sul declinar dell' Impero dalla Religione

(1) Vedasi *Cod. Theod.*, lib. XII. XIII, XIV e XV; *Novellae Majorani*, tit. I; *Digesto*, lib. L, tit. 1, 2; *Nov.*, 15, 38; Cod. lib. X, tit. 31; lib. XI, tit. 13, lib. I, tit. 25.

stessa, i collegi delle arti non scomparvero al sopraggiunger dei Barbari. Sappiamo infatti che sulla metà del secolo VI, quando cessò in Italia la signoria degli Ostrogoti, erano quegli giunti a tal grado di potenza che assunsero forma militare e col nome di *Scholae* vennero preposte alla difesa delle città; e sulle loro condizioni nei tempi dei Langobardi ricavasi alcuna notizia dagli scritti di S. Gregorio Magno (1). Quando sorsero i Comuni, crebbero queste corporazioni, che dall'essere unite per il prospero

(1) Cfr. **Hegel.** *Storia della Costituzione dei Comuni Italiani.* Milano, Guigoni, 1861, cap. II e cap. IV.

incremento di un arte, e per l'utilità particolare di chi la esercitava, giunsero a tanta importanza nel più avanzato medio evo, che in alcuni luoghi, come a Firenze, i mercanti ci hanno figura e autorità di principi e le arti tengono la sovranità dello Stato: onde i nobili, comecchè non attendano ad opere manuali, debbono essere iscritti in un'arte (come a Milano i D'Adda, gli Archinti, i Crivelli, i Lampugnano, i Vimercati, i Visconti) (1) per acquistar grado e importanza nella Repubblica. Ora, perchè la legge romana ne costituiva il fondo, a noi sembra di dovere

(1) **Cibrario.** *Econ. Polit. del Medio Evo*, Vol. III, pag. 20. Torino. Fontana 1842.

affermare che queste corporazioni nelle quali appunto si appalesa l' indole democratica (tanto che in alcuni luoghi, come a Pisa, ne furono da principio escluse le famiglie baronali), per trovarsi stabilite con somma regolarità e potenza neile repubbliche del medio evo, stanno ad avvalorare l'origine interamente latina di quelle, e a raffermare l' opinione di coloro che reputano essersi svolto questo importantissimo elemento della nuova Italia per l'opposizione della civiltà latina alla germanica (1).

(1) È verissimo che anche nelle città tedesche si ebbero, nel medio evo, queste corporazioni di arti ma queste derivarono; dagli antichi collegi degli artigiani, perchè

Le costituzioni, leggi e attribuzioni de' varii magistrati nelle libere città vennero raccolti per tempo in un corpo generale che formò gli *Statuti,* viva immagine della natura del Comune del medio evo. Perciò ben presto anche le corporazioni di arti e mestieri ebbero i propri, che raccolgono quanto è relativo all' esercizio dell' arte ed all' utilità degli artisti, e specchiano, in generale, le condizioni di questi e di quella. Di statuti di arti e mestieri se ne hanno molti: fra i

fra i popoli germanici si conservarono alcune traccie degli ordinamenti municipali di Roma. Cfr. **Eichhorn,** *Uber den Ursprung der städtischen verfassung in Deutschland* pubblicato in *Zeitschrift für gesch. Rechtswissenschaft,* I, p. 243; II, 195 e segg.

più importanti, che sono a nostra cognizione, ricordiamo quello dei Fabbri del 1224; quello dei Beccai a Modena del 1337; a Brescia lo Statuto degli Orefici di Venezia del 1262; quel dei Pittori a Firenze del 1339, a Siena del 1335, e a Padova e a Cremona del secolo XV: quel dei Sarti a Todi nel 1308; dell'arte della lana a Parma 1422 e 1452, e quello dei Falegnami del 1424 (1). Altri ancora, e di grande interesse, vennero pubblicati da Francesco Bonaini (2);

(1) **G. Rosa.** *Feudi e Comuni*, art. IX; Brescia, Stefano Malaguzzi, 1876, p. 144-145.

(2) **Francesco Bonaini.** *Statuti Inediti della città di Pisa dei secoli XIII e XIV.* Vol. III.

ed a questi viene ora ad aggiungersi il nostro che, fra gli statuti ed ordinamenti relativi all'arte degli Speziali, può dirsi uno dei più antichi (1).

(1) Infatto sono ad esso posteriori quegli che ci è stato possibile rintracciare e che sono i seguenti: *Statuto Aromatariorum Mediolani*, Mediol. 1571, in 4. — *Parti, Ducali, Ordini ecc. nati in diversi tempi a proposito de' Privilegi, de' crediti de' Speciali da Medicine*, Venezia 1715 *Lessico farmaceutico-chimico, contenente li Rimedi più usati oggidì di Gio. Battista Cappello, Speziale all' insegna dei tre monti in Campo S. Appulinare*, Sesta impressione, Venezia 1754. Avanti il Lessico vi sono le: *Istituzioni farmaceutiche per uso dei Signori Speziali approvandi nel Collegio Nobile dell' inclita città di Venezia.* — *Ordini e capitoli del collegio degli Speciali* del MDLXV in pergamena, esemplare unico e con continuazione manoscritta trovasi nella Marciana di Venezia. — *Indulti Pontifici a fa-*

Il manoscritto che lo contiene trovasi adesso nel R. Archivio di Stato in Pisa, ed è un codicetto membranaceo legato in asse, di pelle impressa a disegni a mano; coi resti di due fermagli e i segni di cinque borchiette in ognuna delle faccie esterne della coperta, sulla faccia anteriore della quale sta scritto: *arte degli Speziali,* n. 36. La prima pagina dello Statuto ha una lettera iniziale con due mezze figure dei santi martiri Cosimo e Damiano nel corpo, e con fregi e segni d'oro nel margine interno, nel

rore dei collegi degli Speziali Ferrara, Tip. Lilio 1749 in 4. — *Statuti del nobil collegio de' Speziali di Roma.* Roma 1787, in 4.

superiore e nell' inferiore. Le rubriche sono di color rosso, e le prime iniziali di ciascun capitolo sono alternativamente rosse e turchine con fregi semplici in uno dei detti colori, ma sempre opposto a quello della lettera rispettiva. È in bianco la data del giorno; ma non quella dell'anno, che è il 1496.

Il quale anno sta invero racchiuso in un periodo assai memorabile nella storia dei Pisani; in quello breve e travagliatissimo della loro recuperata libertà. È noto che, sino dal novembre del 1494, per la discesa di Carlo VIII, Pisa ribellatasi ai Fiorentini si era posta sotto la bandiera di quel re, dopo essere

stata ottantotto anni in signoria di Firenze (1). Ma quando poi Carlo VIII, dopo la battaglia di Fornovo, dovette tornarsene in Francia, delle promesse fatte ai Pisani non tenne alcun conto; e anzi scriveva al D' Entraguez, lasciato da lui in Pisa, consegnasse ai Fiorentini le fortezze della città: ordini che non furono eseguiti dal D'Entraguez (perchè, fu detto, erasi invaghito di gentil donzella pisana), il quale anzi vendette la cittadella agli insorti che la distrus-

(1) **Portoveneri.** *Memoriale* dal 1494 al 1502 in Arch. Storico Ital. Tomo VII, Parte II, p. 287; e *Ricordi di Ser* **Perizolo** da Pisa dal 1422 al 1510. Ibid.

sero (1). Allora incominciò la cosidetta guerra di Pisa, nella quale i Pisani di forze troppo inferiori a quelle dei Fiorentini, cercarono gli aiuti di Alessandro VI, di Lodovico il Moro, della Repubblica di Venezia e di altri ancora; e n' ebbero principalmente dai Veneziani nemici di Firenze e cupidi dello imperio di Pisa: la quale era pòi insidiata in quello stesso anno dall' imperatore Massimiliano che voleva prenderla per sè, come città imperiale. Le ostilità andarono si in lungo, che la città sebbene sfinita per i disagi e le angustie della guerra, che può dirsi tutta un lun-

(1) **Portoveneri.** p. 332.

ghissimo assedio (1), serbò la sua libertà fino al 1506 nel quale dovette sottomettersi all'aborrita Firenze. Tuttavia per circa dodici anni Pisa erasi considerata come libera, e nella speranza di vincere i Fiorentini, che dal canto loro non dissimulavano a se stessi la gravità dell' impresa riconosciuta dai contemporanei di difficil riuscita (2), si diede a rifare i suoi

(1) Cfr. il *Memoriale* del **Portoveneri** e la *Guerra del 500* di Scrittore Anonimo pubbl. in Arch. Storico Ital. Tomo VI.

(2) Cfr. **Francesco Ricciardi** da Pistoia detto **Ceccodea.** *Ricordi Storici* dal 1494 al 1500 pubblicati per cura di Pietro Vigo, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1882, Cap. LXXXI, LXXXVIII. LXXXIV, CI,CII. È a notarsi che il Ricciardi, essendo al servigio della Signoria Fiorentina, prese parte

interni ordinamenti; ed il presente Statuto, che si riconnette a questa opera rinnovatrice, è documento non spregevole della recuperata libertà dei Pisani.

E noi, dandolo in luce, pensiamo far cosa grata non meno ai cultori degli studi storici che a coloro i quali, valutando quanto si merita la schietta eleganza del dire, tengono in pregio le buone scritture. Fra le quali non dubito che non possa mettersi il nostro Statuto che, in mezzo ad alcune forme assai rozze, offre al lettore non poche frasi vive

in qualche modo alla guerra di Pisa, ed era presente quando i Fiorentini tentarono, senza pro, di occupare la torre di Stampace

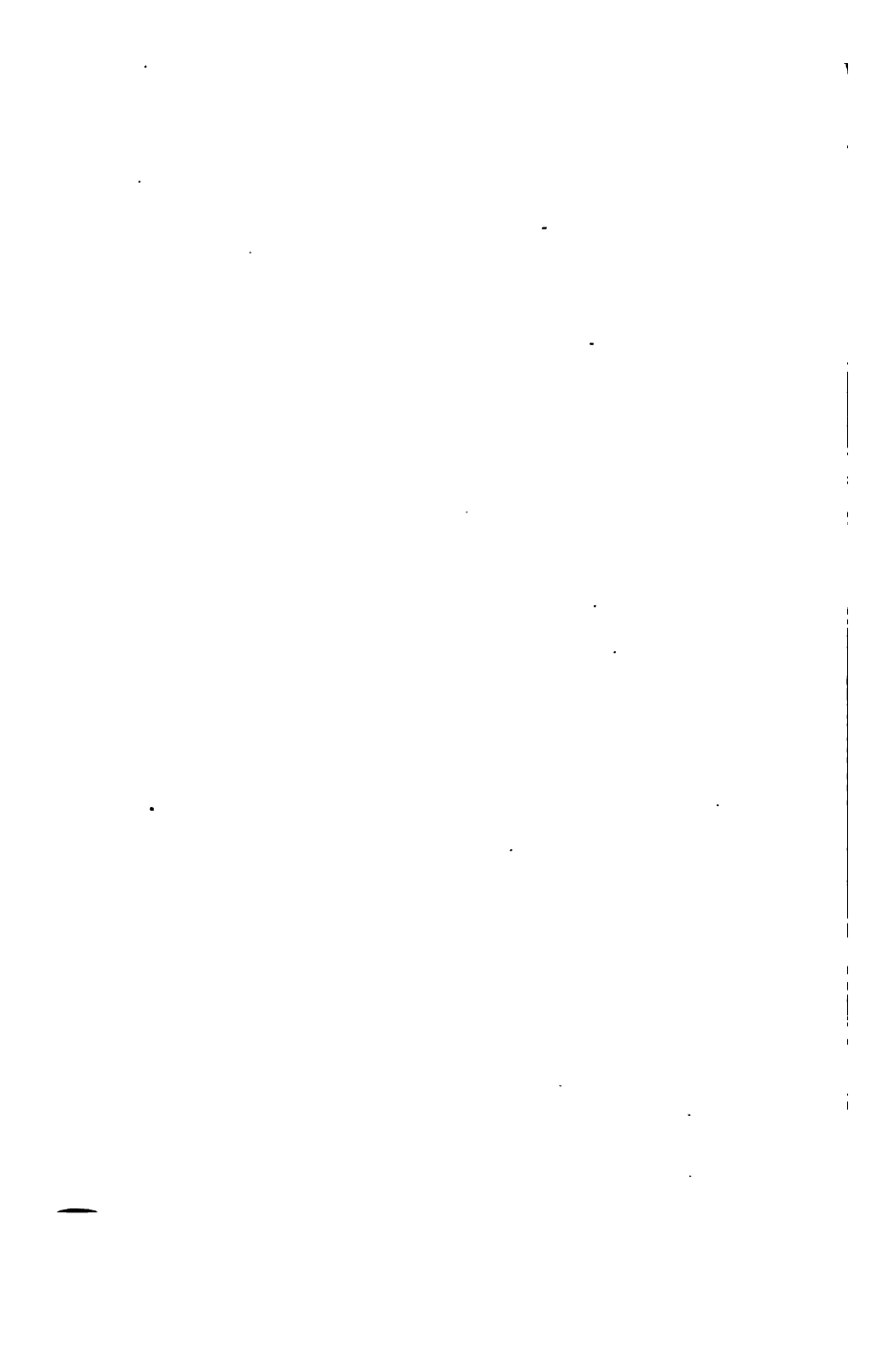
e felici, e modi che molto utilmente potrebbero sostituirsi a quegli sciatti e ineleganti che per significare le stesse cose sono usati a' giorni nostri.

PIETRO VIGO.

Livorno, addì 10 Maggio del 1885.

STATUTO INEDITO

DELL' ARTE DEGLI SPEZIALI

IN PISA

BREVI

DELL'UNIVERSITÀ DELL'ARTE DELLI SPEZIALI

DELLA CITTÀ DI PISA

—⁕—

Al nome di Dio e della sua gloriosa intemerata madre sempre Vergine Maria, imperadrice dei cieli, advocata proteptrice et salutare refugio dello popolo pisano: et ad honore del glorioso principe San Michele Archangelo, et ad laude de' gloriosissimi sancti San Cosma et Damiano advocati dell' arte delli Speziali: et ad honore di San Pietro et di San Paulo et di tutta la trionfal corte di paradizo: et ad mantenimento del nostro inclito Padre arciveschovo di Pisa: et ad exaltatione,

triompho et magnificentia de' Magnifici Signori Priori in perpetuo vexillifero dello Illustrissimo populo fiorentino e di tutto l'ordine della merchantia di Firenze, ed ad honore et buono stato et acrescimento delli huomini dell'arte delli Speziali.

———

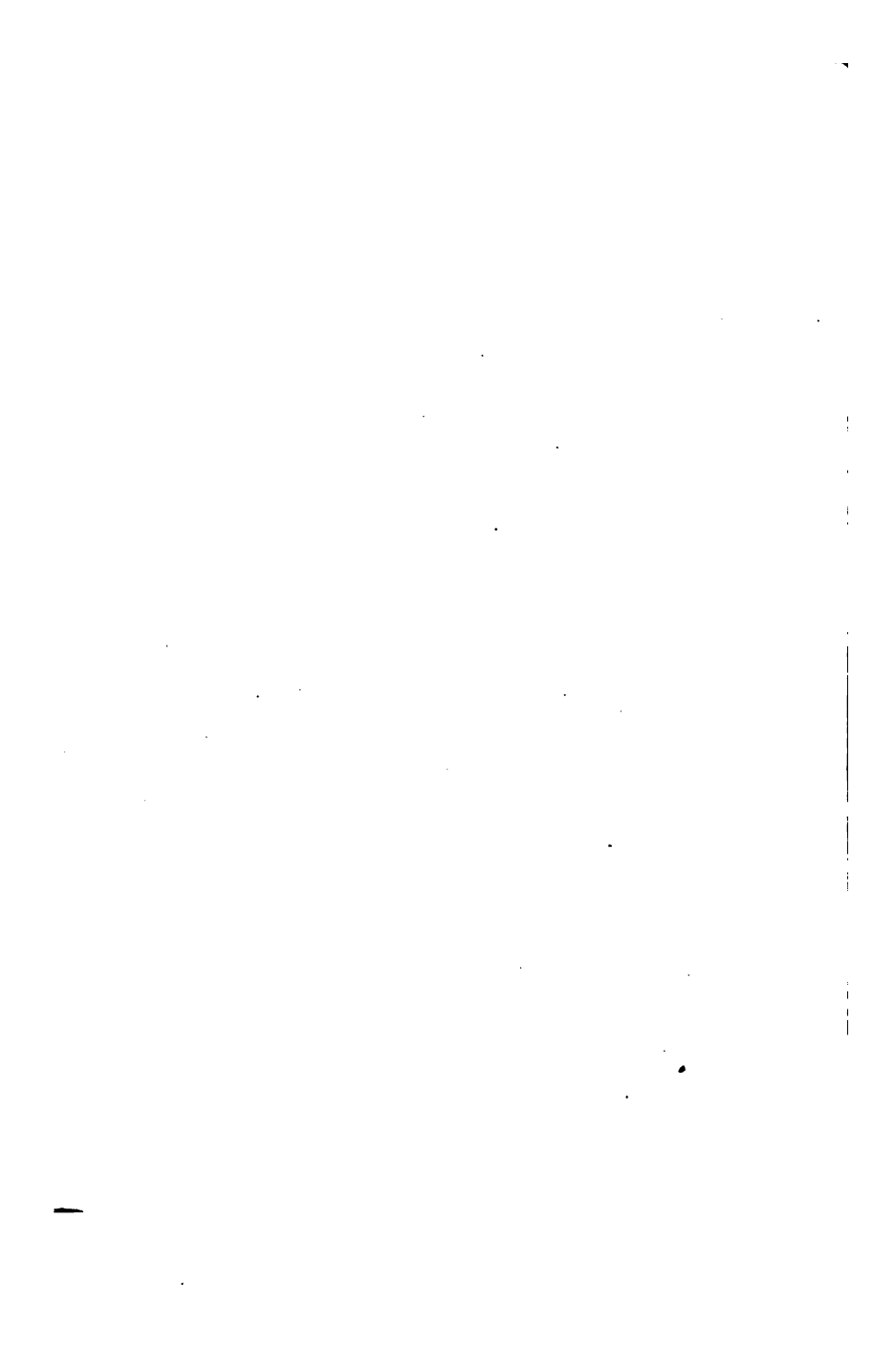
PROHEMIO DEL LIBRO

Et perchè quanto è ordine nel ghoverno di qualunque magistrato, exercitio et arte è necessario quello chon perpetua justitia proceda; et acciochè in unione et pace si conservi, et quando in opposito si adoperasse bisogna per forza ruini et vada per terra et non poter lunghamente durare. Per tanto volendo gli uomini dell' arte et università delli speziali della città, borghi, sobborghi, contado et distretto di Pisa secondo ordine et debito modo vivere, et in nel loro governo con giustitia procedere, acciò possino in pace et unione insieme perpetuo durare come uomini rationali et de prudentia prediti; et per questo chomodamente

fare elessono et deputarono tre uomini cioè Miliano di Giovanni di Ser Carlo : ed Antone di Giovanni del Torto, et Aghustino di Nicolaio di Philippo, speziali et cittadini pisani, eletti statuiti et ordinati dalli spettabili Consoli e Consiglieri di detta arte; insieme colla università, collegio et arte delli speziali della città di Pisa, borghi, soborghi et suo contado, o dalla maggior parte d' essa; chon autorità, mandato et piena balia a loro tribuita et concessa per confermare et riformare, statuire et ordinare, choreggiere et cancellare, adgiungere et mancare, et capituli nuovi fare scripto et notato nel presente nostro breve, costitutioni et statuto come evidentemente della nostra sopradetta autorità ed electione n'appare; partito facto et obtenuto, scripto et notato et racholto nel luogho della nostra solita residentia per Ser Girolamo di Giovanni di Ser Carlo

da Vecchiano notaro pisano, et al presente cancelliere di detta universitá et arte delli speziali sotto dì (1) di dicembre MCCCCXCVI al corso di Pisa (2). Et volendo per l'autorità et mandato a noi prestato, tribuito, et concesso interamente provedere et suplire, acciochè con unione justitia et timore di Dio ciaschuno possi esercitare la detta arte, ordiniamo, riformiamo et statuimo in questo modo e forma cioè:

(1) La data del giorno è in bianco nel codice.

(2) Cioè secondo lo stile pisano il quale, come è noto, cominciava l'anno ai 25 di marzo, con un ritardo di quattordici mesi e venticinque giorni sul computo ch'è in uso oggidì.

Della tratta de' Consoli et altri offici et altre cose.

Capo I.

In prima ordiniamo et statuimo che si debba trarre ogni anno a dì venti del mese di decembre tre Consoli et due Taratori et uno Camerlengo delle borse ordinate per detta arte, e quali debbino entrare in Kalende gennaio, et debbino durare anno uno a ditta tratta sequente. Et che all' officio di detti Consoli et poi anche agli altri che seguiranno sia et esser debbia piena balia et libera autorità di potere riscuotere ogni quantità di denari apartenenti a detta arte; così di matrichole passate et non passate; come quelle che si faranno per lo advenire et etiam qualunque altro debito che per de-

bitore di detta arte fusse stato chiarito per qualunque tempo. Et non mettendo ad execusione i detti Consoli nel tempo del loro officio quanto in questo capo si contiene, chaggino in pena ciaschuno di loro in lire diecie, da essere paghate nelle mani del Camerlengho di detta arte. Et che detti Consoli insieme con due Taratori che per li tempi saranno e che al presente sono, abbiano auctorità di ponere a tutta l' università dell'arte, et a loro sottoposti ogni et qualunque quantità di denari, et quelli fare paghare a tempi da loro consegnati; et quelli danari da loro imposti s'intendino essere et siano per li bisogni et necessità di detta arte; et se alcuno non pagasse al tempo statuito, s' intenda quel tale non pagante esser caduto in pena di soldi XX insino in soldi XXXX alla discretione de sopradetti Consoli et Taratori per ciaschuna volta che contrafacesse a que-

sto. Et che il Camerlengo di detta arte sia tenuto tenere un libro per dare et per avere, nel quale debba tenere conto di tutto i danari che alle sue mani perveranno, et per tutto quello che sarà determinato per detti Consoli; et renderne buon conto all' uscita sua a' nuovi Consoli et Taratori infra termine di XX giorni dal dì della sua uscita: sotto pena di lire X: la metà al Camerlengo di detta arte ricevente pro detta arte: el quarto al Comune di Firenze, e l' altro quarto al rettore che tale condannazione riscuotere facesse: et nientedimeno, detta condannazione paghata o non paghata, possa essere e sia detto Camerlengo stretto a rendere ditto conto.

Di honorare i morti et che ciascuno sia obbediente a ditti Consoli.

CAPO II.

Item ordinarono et statuirono per obedientia della Sedia, et per honore dell' arte nostra et de' Consoli d' essa, che ciaschuno maestro lavorante, compagno, gharçone o vero fante di speziali, et ogni altro sottoposto alla ditta arte, così matricolato come non matricolato o composto (1)

(1) Darei a questa parola il significato che hanno le voci latine *composito, de composito o ex composito* che valgono d'accordo, di concerto e simili. Livio, V, 14. *itaque clarissimis viris ex composito praeparatis ad petendum* etc. Ed allora con la parola *composto* s' indicherebbe persona non matricolata, ma che, riconosciuta idonea, compie ciò che è dell'arte d' accordo coi Consoli della medesima. V. Cap. XIII.

della città, borghi o sobborghi o contado di Pisa, siano obedienti a nostri Consoli per qualunque cosa partenente alla ditta arte fusse loro comandato; e maxime ad honorare il corpo di qualunque defunto d' essa arte; o loro padri o madri, o mogli o fratelli, o sorelle non maritate sieno tenuti et debbino comparire et venire chodetti Consoli al luogo della loro residentia a quell' ora che sarà per detti Consoli deputata. Et quel dì che si farà tale honoranza ciascuno d'essa arte sia tenuto di tenere la sua bottega ferzata a sportello tutto quel dì alla pena di soldi X insino in soldi XX come parrà a' detti Consoli. Et questo inteso, quando detti Consoli avessero bisogno di rendere partiti a fave nere e bianche, et richiedessino gli uomini dell' arte a ciò deputati, et non fussino obedienti; fatta la rassegna del Provveditore, s' intendi e sia condannato in soldi X

per ciascuno et ciascuna volta; chon questo inteso e dichiarato che pagando soldi cinque al dì medesimo, della desubbidienza, s'intendi e sia libero del resto: altrimenti, passato ditto giorno, resti condannato in soldi X et stiasi al rapporto di ciascuna richiesta per qualunque cagione fatta al messo e sergente di detta arte. Et difatto senza alchuna dichiarazione partito o schusa, di tutte le sopradette chondannagioni, ne sia per lo provveditore fatto debitore al campione, et scripto et notato per condannato; et nonne possi essere liberato se non per partito di tutto il capo dell'arte o per li dua tersi d'essa. Et le condannagioni, per qualunque cagione si sia, siano et esser debbino dell'arte nostra et pagharsi nelle mani del nostro Camerlengo. Et chi fu negligente a pagare tali condennagioni, allora e Consoli che per li tempi saranno, siano tenuti mandare

quelli tali per quella quantità che fossero stati condannati al capitano o potestà di Pisa; facendole riscuotere collo auxilio del braccio secholare; et la metà guadagni tale rettore che la farà riscuotere: et l'altra metà sia della detta arte.

——=——

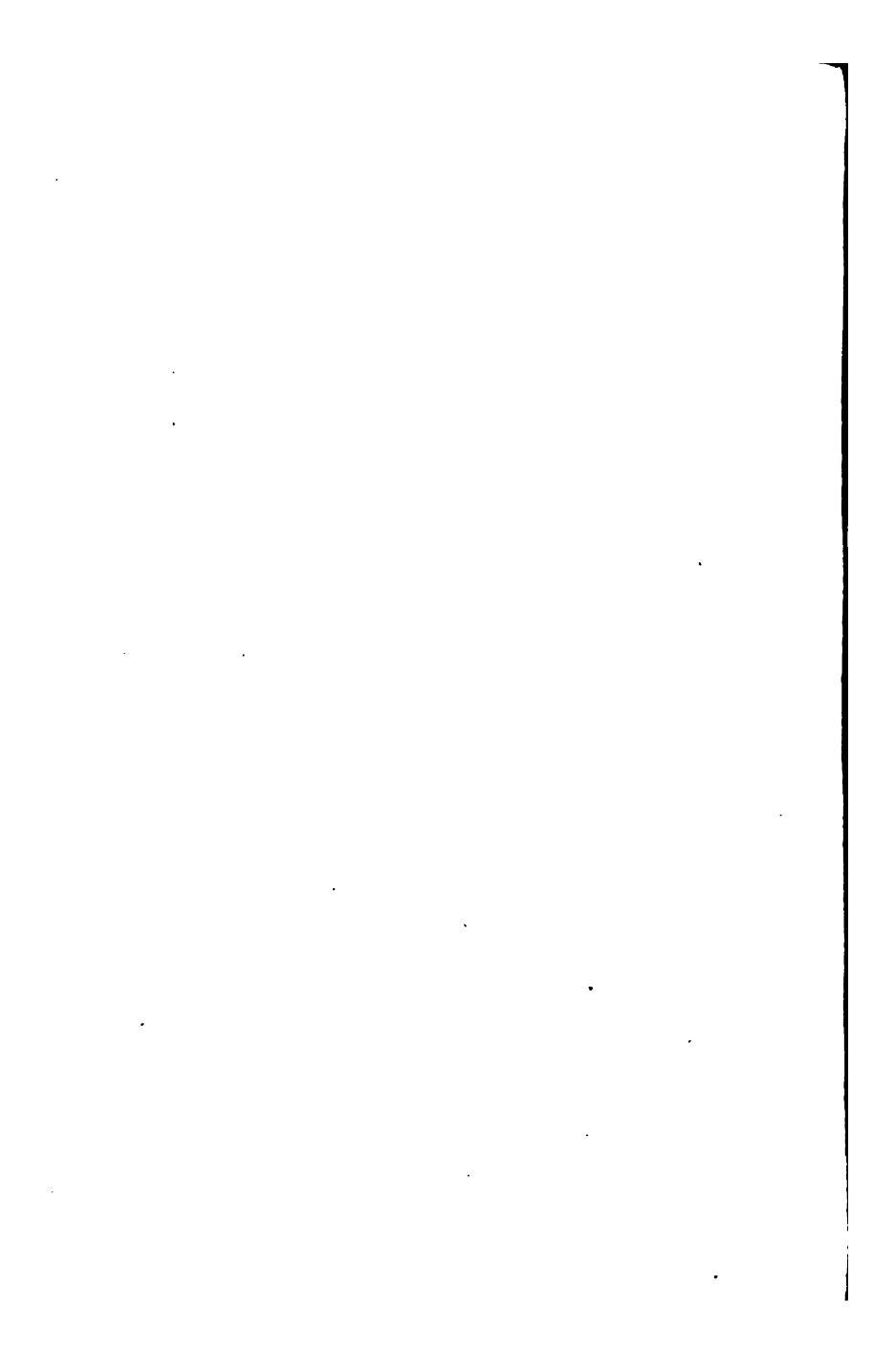
Che non si possa comprare Triaca di Genova nè altre cose.

CAPO III.

Item statuirono et ordinarono ditti statutari che nissuna persona sottoposta a ditta arte, non possa comprare nè far comprare per nissun modo nè via, Triacha di Genova o di qualunque altro luogo fusse, fatta fuori della città di Pisa; et solamente possa et debba vendere alla sua bottega triaca fatta in Pisa mescholata insieme cho medici et chon tutta l'autorità di detta arte; et qualunque a questo contraffacesse chaggia in pena per ciascuna volta et per ciascuna libra di triaca in soldi XX. Et detta triaca, condannata et così trovata, sia levata e cavata di bottega a chi fusse trovata, et missa dove per gli Consoli e Taratori sarà ordinato; chon

questo inteso et dichiarato che qualunque persona di detta arte al presente, doppo la confermatione dei presenti brevi per di quindi a mesi sei proximi futuri, che avesse alcuna quantità di triaca così condannata in sua bottega, quella possa, durante detto tempo di sei mesi, venderla senza alcuna pena. Et di poi passati detti sei mesi, non possa alcuno di detta arte tenerla, nè venderla alle pena di sopra detta, intendendosi in questo Capitulo che i Consoli sieno oblighati ogni anno quattro volte, cioè ogni tre mesi una volta, andare cercando tutte le botteghe di detta arte, et vedere se in dette botteghe trovasseno triaca contrafatta o altro lattovare, o unguenti o cere contrafatte di qualunque ragione e qualunque altra cosa non fusse recipiente (1) e ben fatta,

(1) Per adatto, convenevole, sufficiente, è dell' uso in alcuni luoghi della Toscana e specialmente a Pisa e a Livorno.

et quelle tale cose trovando contrafatte possino condannare, per ciascuna di dette cose contrafatte il maestro che in bottega trovati li saranno, in soldi quaranta; et quelle tali cose contrafatte cavare di loro bottega e metterle dove parrà a detti Consoli insieme colli Taratori.

Chc nessuno possi tenere aperto le botteghe nè vendere li dì delle feste comandate.

CAPO IIII.

Item statuirono et ordinarono che non sia alcuna persona sottoposta alla ditta arte di qualunque grado o condizione si sia nella città borghi, e sobborghi di Pisa la quale ardischi o presumi negli infrascripti dì solenni et festivi vendere nè fare vendere, nè tenere bottega aperta a sportello o socchiusa, per insino a sonate le XXIII hore di ciascuna festa e dì solenne; eccepto che una bottegha di speziale dall' una banda d' arno, e un' altra bottega dall' altra banda per volta per volta e per ciascuna festa e dì solenne, si come a consoli di detta arte parrà o ordinerà a chi per gita tocchasse: et passate le XXIII ore cia-

scuno possi tenere aperto sportello senza fare mostra al di fuori su per li banchi. Et se alchuno fosse trovato che vendesse o chomprasse o aprisse bottega fuori del sopradetto ordine e modo dato, eccepto che per dare cera per li morti o per dare confectioni e medicine o lattovari o altre cose per malati, s' intenda e sia condannato in lire quattro delle quali pagandone soldi XX infra otto giorni sanza excessione o richiesta sia libero et absoluto del resto: altrimenti passato detto tempo resti chondannato in lire quattro o meno, se meno paresse a dichiarazione dei nostri Consoli; et di tanto quanto restasse chiarito chondannato, si debbi farlo debitore al libro del champione. Et di tale quantità et somma non ne possi essere assoluto se non per tutto il corpo dell' arte o per li due terzi di essa. Et ogni homo ne possa essere achusatore, guadagni il quarto della chon-

denagione a dichiarazione e mente di detti nostri Consoli. Et le feste da essere osservate son queste:

Tre giorni d'ogni Pasqua solenne.
Tutte le domeniche dell'anno.
Tutte le feste de' dodici Apostoli.
Le quattro feste di santa Maria cioè: Assumptione, Natività, Purificazione, Annuntiatione (1).
La festa d'ognossanti.
El dì dell'Ascemptione di Cristo.
El dì del Corpo di Cristo.
Santo Salvadore.
San Ranieri.
El dì di San Giovanni Baptista.
El dì di san Lorenzo Martire.
El dì san Martino.

(1) Queste feste si seguono con questo ordine perchè incominciando l'anno *ab Incarnatione,* la prima festa solenne della Madonna è quella dell'Assunzione che cade ai 15 di Agosto.

El dì di santa Lucia.
El dì di san Silvestro.
E dì di Kalende Gennaio.
El dì di santo Antonio.
El dì di san Bastiano.
Il Venerdì Santo.
El dì di san Marco.
Santa Katharina.
El dì di santa Croce di Maggio.
Santo Lucha evangelista.
El dì di s. Michele di settembre.

El dì di san Cosmo et Damiano proteptori et singulari padroni dell'università dell'arte degli speziali: e gli altri dì festivi si possi tenere aperto o a sportello senza pena, con questo inteso et dichiarato nel principio mezzo, e fine del presente Capitolo, che se a molti Consoli piacesse o paresse sospendere alcuni de' sopraddetti giorni solenni; vogliamo lo possano fare et darne licentia all'arte come a loro paresse o piacesse, nonostante alcuno capitulo statuto o ordine in contrario disponente.

Dello imborsamento de' Consoli et d' altri uffici.

Capo V.

Item ordinarono et statuirono che tutti li huomini della università dell'arte degli speziali e loro membri, arraunati tutti insieme nella loro solita residentia et messo tra loro il partito a fave nere e bianche (et in tal modo si vincha almanco per li due terzi di loro) eleghino, ordinino et deputino uomini dell' arte degli speziali, secreti et buoni; et questi abbino autorità et balia d' imborsare chon buona discretione chi parrà et piacerà loro non uscendo della forma della presente nostra costituzione. Et prima, sieno tenuti ed debbino fare uno imborsamento di Consoli a bandiera ovvero a benda, che non sieno

più di tre per benda. Et faccino ancora un'altra borsa di medesimi nomi spicciolati di uomini maturi et discreti et che non ne sia più che uno per poliza, acciocchè quando la benda della tratta non supplisse o per morte o per absentia di alcuno di essi o per inhabilità et giusto impedimento, s'abbia ricorso alla borsa degli spicciolati, e di quella trarre una polisa nel luogo dello impedito e absente, et quella medesima della benda tagliare et se fusse morto stracciare: et essendo impedito o absente metterlo fra gli spicciolati: et queste sieno intitolate borse de' Consoli dell' arte degli speziali della città, borghi e sobborghi et contado di Pisa; observandosi l'entratura colle tratte de detti Consoli et di tutti gli altri offici con tutte quelle solennità e modi che di sopra nel corpo delle tratte et entrature si contiene.

Dello imborsamento e tratta del Camerlingo et del Provveditore di detta università.

Capo VI.

Item ordinarono che detti tre Imborsatori faccino una borsa sola di huomini spicciolati atti allo esercitio del Camerlingo et di Proveditore un per polisa: et siano uomini ragionieri et fidati et usi a tenere scripture et pecunie; et chiamisi borsa di Camarlinghi et di Provveditori dell'arte delli speziali di Pisa; et la tratta loro e l' entratura si debba osservare con quella forma, autorità, et oblighi come nel capitolo della tratta si dispone. Et che detto Camarlingo abbia chon sollecitudine a rachordare a' detti Consoli tutti e bisogni di detta università, et chonfortarli che

almanco una volta il mese si raunino insieme colli loro consiglieri, et a loro leggere tutti e presenti nostri ordini et confortarli alla observatione di quelli; et a richogliere tutti i partiti, et quelli notare et farli notare a cancellieri in sul libro de' partiti; et fare richordo di tutti e debitori e chondannati: et fatti debitori e scripti, non ne possino essere liberati senza pagamento o per partito unito di tutto il corpo dell' arte o di due terzi di essa. Et che detto Camerlingo sia tenuto et abbi a ricevere e tenere ogni et qualunque quantità di pecunìa che si riscotesse o paghasse, da ogni et qualunque persona per ogni et qualunque cagione, tenente et ricevente per ditta arte. Et di tutto tener conto e buona ragione da chi, come, perchè et in che tempo, exprimendo e dichiarando: et alla fine del suo ufficio renderne buono ed evidente conto.

Del tempo di fare i Taratori overo consiglieri et del tempo e modi e tratta loro.

CAPO VII.

Item ordinarono che i sopradetti Imborsatori faccino ancora due altre borse di Taratori overo consiglieri: l' una borsa sia a bandiera overo a benda, et sieno due nomi per benda, e l' altra borsa si faccia di uomini spicciolati de medesimi nomi uno per polisa, et queste sieno titulate borse di Taratori ovvero di consiglieri degli speziali; et per ogni tempo vogliamo siano obbedienti a nostri Consoli. Et quando essi Consoli o alcuno d' essi fusse impedito e tra loro non fussero dachordo, che allora al proposito d' essi Consoli sia licito chiamare detti consiglieri, et obtenere il

partito insieme con loro et per li due terzi de' sedenti; et tale partito tenuto vagli e tegni come vinto fosse tra tutti e detti Consoli. Et la tratta d'essi Taratori ovvero consiglieri s' abba a observare per tempo et termine, et chon quelle solennità modi et nomi, che de Consoli detti abbiamo di sopra nel Capitolo della tratta de' Consoli ed altri offici, e chon quelle constitutioni et ordine del dipositare le scripte et denari nelle mani del Camerlingo dello stato, come si dichiara nel capitulo de Taratori dell' arte.

Della electione del Notajo overo Cancelieri, et della electione del Messo.

CAPO VIII.

Item ordinarono per evidente comodo dell'arte che li Consoli, insieme colli detti Consiglieri o i dua terzi di loro, possino fare electione d' uno notaio overo Canciliere, il quale sia tenuto et debba fare richordo di tutti i partiti et di tutti i chondannati et debitori dell' arte nostra: et ditto libro sia titolato libro de' partiti dell' arte degli speziali di Pisa et suo contado. Et diasi di salario tutto quello che determineranno e Consoli insieme cho detti consiglieri. Et il simile per fare richieste et imbasciate et altre citassioni possino detti Consoli et consiglieri eleggiere uno Messo con quello salario che da loro sarà vinto

e determinato. El che detta electione del Cancellieri o Messo non s' intendi durare più che il tempo de' Consoli cioè un anno.

———═══———

Che nessuno Camerlingo dell'arte possa pagare alchuno danaio senza stanziamento de' Consoli.

Capo VIIII.

Item statuirono ancora che nessu-Camarlingo di detta arte, per qualunque tempo durante la forza del presente breve, possa dare nè paghare alcuno denaio per detta arte a nessuna persona per qualunque cagione o causa adomandati li fussino per detta arte o per cose da essa dependente, senza stanziamento et deliberatione fatta per li Consoli et per loro partito, cioè per le due parti di loro, vinto et rogato per loro Cancillieri. Il quale stanziamento, poichè alle mani del detto Camarlingo sarà pervenuto lo debba mettere al suo libro a tenere per detta arte a uscita dell'arte

predetta; et dire la cagione a chi et perchè tali denari di tale stanziamento deliberato si paghino secondo il tenore d'esso stanziamento; et fare menzione del dì e dell' anno di tale stanziamento, et rogato per mano del cancillieri di ditta arte. Et se detto Camarlingo in alchuna cosa di ciò contrafacesse chaggia in pena per ciascuna volta et per ciaschun stanziamento di lire dieci pagante alla detta arte, alla discretione de detti Consoli.

Di potere fare lavorare ciera vecchia in nelli torchi.

Capo X.

Item statuirono et ordinarono che a ciascuno di detta arte sia licito lavorare o far lavorare in sua bottega o fuora di sua botteghа torchi et candeli da oncie tre insu, e quali sieno inposti disotto di ciera vechia senza altra mistura, et choperti di ciera nuova; et che i lucignoli di tutta la cera che lavorano, chosì de torchi come de' candeli a mano, et delli candeli di libra o meza libra e di tre uncie, come d' ognaltra sorte di candele, munite sieno et essere abbino tutti di bambacia filata et non d'altra materia. Et che nessuno di detta arte possa nè debba lavorare o fare lavorare per alcuno modo can-

delletti minuti de quali ne vada per libra più di cento in circa; chon questo sempre inteso che ogni torchio, candelo a mano, et candele di mezza libra o tre uncie, debba essere suggellato del segno della sua bottegha: e se non sono suggiellati et a peso, niuno sia ardito di tenerlo in sua bottega ne venderlo sotto la infrascripta pena: et che dette candele da oncie tre per insino a libre una si debbino tenere che sieno al peso ordinato cioè di peso di libre meza et di libre una: da libra in su sia a voluntà del maestro il peso, et siano suggiellati; et qualunque contrafacesse a quanto in questo capitulo si dispone, chaggia in pena per ciascuna libra et per ciascuna volta in soldi cinque per insino in soldi X alla discretione de detti Consoli; et così chi non tenesse detta cera lavorata a peso et suggellata chaggia nella sopradetta pena et discretione.

Che nessuno possa fare bottega senza l'approvazione de Consoli.

Capo XI.

Item ordinarono anchora che qualunque persona di che stato grado o condissione si fusse el quale venisse ad habitare in Pisa o al presente habitasse: et volesse fare o far fare bottegha nella città, borghi, sobborghi o contado di Pisa, non possa farla nè far fare se prima non è approvato da nostri Consoli. Quel tale che la volesse fare poi experimentale et recipiente al ghoverno di detta arte; et chonosciuto et dichiarato per li detti Consoli lui essere idoneo e sufficiente a potere aprire bottegha et detta arte exercitare, allora la possi fare aprire et exercitare; chon questo inteso, che paghi nelle mani del

Camerlingo della nostra arte, infra uno mese dal dì che saranno approvati da detti Consoli, per sua matrichola lire venti: et paghato dette lire XX debbi avere et abbi da detti Consoli licentia d'aprire bottegha et detta arte exercitare sanza alchuna pena. Et se v' ha alchuno forestieri fuora del contado e distretto di Pisa, el quale volesse venire a far bottegha in Pisa o in nel suo contado, non la possa in alcuno modo fare se prima non passa lire quaranta al detto Camerlingo chon modi et termine che di sopra si contiene: et se fusse di nascione fiorentino ordiniamo non possi fare bottega se prima non paglia per sua matricola lire XXXVI, et non ne possi esser grasiato nè del prezio nè del termine sopradetto per nessuno partito: sotto le infrascripte pene a chi contrafacesse a quanto di sopra si contiene. Item ordiniamo che nessuno Charzone che fusse stato chon alchuno

spesiale, così nella città come nel contado di Pisa; et fusse partito da lui per fare bottegha per sè e per altri, non la possa fare presso al maestro suo a braccia XL; non intendendosi chi per antico avesse il sito che fusse suo dentro a dette braccia XL. Et il simile non s' intenda chi rimanesse doppo la morte del suo padre, et i loro figliuoli et discendenti per linea maschulina tanto: et questi tali non sieno tenuti nè debbino paghare altra matrichula di nuovo che paghato s'abbi il suo passato o passati di questa presente vita. Item ancora ordiniamo che niuno gharsone che si partisse o fusse partito da alcuno suo maestro di detta arte per qualunque cagione, possa essere raccettato d'alchuno maestro di detta arte in sua bottegha per modo alchuno, alla pena di lire cento a qualunque maestro lo ritenesse, senza licentia di quello altro maestro chol quale stato fusse, o chon

licentia de Consoli et consiglieri di detta arte: havendo in questo richiesto le parti; cioè il primo maestro da chi detto gharçone s' è partito, et il gharzone et il secondo maestro che lo ritiene, a ciascheduno amministrando giustizia, sotto la ditta pena a contrafacienti: la quale il quarto sia del Comune di Firenze, il quarto del rettore che la rischotesse, la metà dell'arte nostra. Et in la metà di detta pena incorra qualunque altro contrafaciente in parte od in tutto al presente capitulo in quella forma et modo sopradetto: alterata delle lire cento cioè la metà sia l' intero della presente condannagione, e stiasi ancora delle lire C: e delle lire L: a dichiarazione de Consoli et consiglieri.

Et che ciascuno sia tenuto honorare et non dire villania ai Consoli dell'arte nostra.

CAPO XII.

Item per honore dell'arte delli speziali detti statutari ordinarono et statuirono che ogni persona, di qualunque grado e condissione si sia, sottoposta alla detta arte, sia tenuta et debba rendere honore et ubidiensia a detti Consoli; et che nessuno possa; et a lui sia lecito dire o fare o di fare villania nè parole ingiuriose nel luogho della loro residentia nè fuora d'essa, nè insieme nè di per se nè per alcuno colorato (1) modo minacciare

(1) Molto probabilmente ha in questo luogo il significato dell'avverbio latino *colorate* che vale con *apparenti ragioni e pretesti*

i nostri Consoli alla pena di lire XX per ciascuno e per ciascuna volta: delle quali lire XX, pagandone lire X infra otto dì dal dì che fusse pronuntiato, condannato, s' intenda et sia libero del resto, chon questo che ne domandi perdono alla sedia, o a quello a cui detto avesse villania. altrimenti passato detto tempo non ne possa ricevere gratia alcuna: et quello tale Console che avesse ricevuto la villania li possa fare gravare per tutta la somma senza alcuno altro partito de compagni. Et il rettore che farà riscuotere tale condannagione per suo diritto possa et a lui sia lecito domandare et ritenere il quarto; et gli altri tre quarti pervenghino nelle mani del Camerlingho ricevente per la ditta arte.

———

Che nessuna persona possa vendere nè far vendere alcuna cosa dell'arte fuor di bottegha, se non è matrichulato o chomposto chon ditta arte.

CAPO XIII.

Item ordinarono che non sia persona alcuna di che grado o condisione si sia: così maestri come gharçone, così terrassani come forestieri, così dell'arte come fuora dell'arte, così della terra, borghi, soborghi, come del contado e distretto di Pisa; o a feste di detti luoghi, o in bottegha, o fuora o in piasse o in merchati, chon deschi o sansa deschi; o chon cassa come cera lavorata o grossa o minuta come speziarie; o pastumi di mele; paninpepati, paniostacci, biriquocholi, nè pepe, nè zafferano, nè qualunque cosa nominata nell' arte nostra, sode o pe-

ste, a peso a misura, se prima non pagha bene la vera matrichola come nel presente nostro breve si contiene : overo che sia d'achordo cholli Consoli dell'arte nostra alla pena e sotto la pena di lire XXV, per ciascuno e ciaschuna volta ; et ognuno ne possi essere achusatore et guadagni el quarto; et il quarto al rettore che la farà riscuotere, et il quarto al Comune di Firenze; e l'altro quarto pervenghi al Camerlengo dell'arte nostra ricevente per ditta arte. Et il provveditore sia tenuto di questa et d'ogni altra chondannagione farne ricordo al campione.

Di non potere fare pastumi nè altre cose calde a certi tempi nocievoli a corpi humani.

Capo XIIII.

Item ordinarono et statuirono che nissuna persona dell' arte delli speziali, così maestro come lavorante o gharsone, possa fare nè far fare, vendere nè far vendere alcuno pastume fatto di mele et farina et speziarie calde come sono pani pepati, biricuocholi, panostacci, citornito o chotognato di mele fatto in piastre: cubatte, nocellata, et simili cose se non sei mesi dell'anno, cioè da dì XV di ottobre, dì XV di aprile, et così seguendo di anno in anno nella città, borghi, sobborghi come nel contado di Pisa; alla pena di lire XXV per ciascuno et ciaschuna volta: et ogni

uomo ne possi essere achusatore et guadagni il quarto della condennagione: et l' altro quarto al rettore o officiale che la farà riscuotere et la metà pervenghi nelle mani del Camerlengo di detta arte ricevente per detta arte. Et questo si fa a proveduto fine et di consiglio de' medici, per salute de populi et per sanità delli huomini grossi come contadini etc.; li quali nelli tempi caldi, così in sanità come in malatia, usano mangiare ditti pastumi in loro grave danno: per lo quale uso molto ne malano che forse non amalerebbono: et molti guariti rachaggiano; et alle volte se ne muoiono. Il perchè abbiamo provveduto non se ne facciano fuori di ditto tempo, acciò non ne possano comprare; et conservisi in sanità et convalescentia i corpi loro. Et che per nessuno tempo si possa fare citornito o chotognato di mele in piastre sotto la ditta pena.

Che chi fusse debitore dell' arte et non paghasse sia messo allo specchio.

CAPO XV.

Item statuirono et ordinarono detti statutari che da quinci innanzi tutti quelli che sono et che per lo advenire saranno per nessuna cagione debitori di ditta arte, non possino, per nessuna via retta o indiretta, essere assumpti, tratti o deputati ad alcuno officio della ditta arte, se prima non haranno interamente paghato nelle mani del Camerlengo dell'arte il suo debito: et dallo specchio di quella si truovi netto et cancellato; et chi fusse tratto et fusse in alcuno modo debitore s' intenda essere stracciato et sia da chi farà tali tratte; et un altro in suo luogo ne sia tratto et deputato. Et se chi fece la tratta

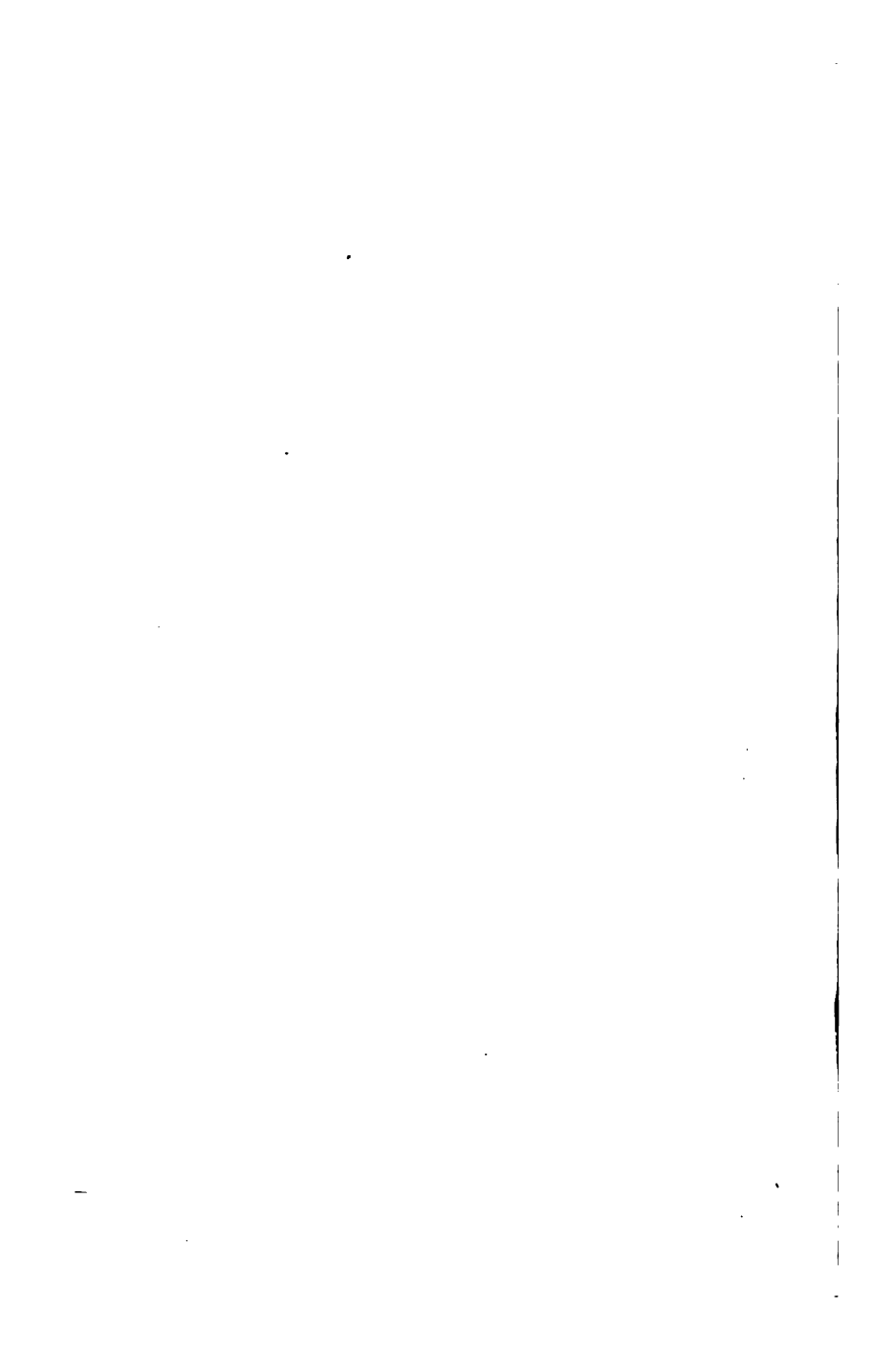
non lo stracciasse et non facesse quanto in questo capitulo si contiene chaggia in pena, per ciascheduno che tale tratta facesse et non stracciasse, in lire due da essere attribuito a ditta arte.

Della vigilanza et sollicitudine de Consoli circa alle cose mal fatte nell'arte; et delle cierche.

CAPO XVI.

Item ordinarono che i Consoli di detta arte siano sollecitati, vigilanti, et attenti all'onore et a manchamenti dell'arte, et che possino et a loro sia lecito oltre alle quattro cierche dell'anno, delle quali si fa menzione di sopra nel suo capitulo, sempre et ad ogni hora ricerchare et fare ricerchare tutte le botteghe della città, borghi, sobborghi et contado di Pisa, et trovando Triache o Lattovari o unguenti, o cerotti archiati et contrafatti, o spesie, o pepi pesti mescolata chon gharbellature et spesiarie triste; o trovando peparelli et muscho contrafatto ed altre cose simile;

o vero trovando per alcuno modo cere sode o lavorate contrafatte o archimiate, o mescolate con grassi, trementina o ogli, overo fusseno ragate o falcidiate chon altre pussolenti et triste mesture, o torchi non fussino di lucignoli di bambacia filata et di grossessa ragionevole e buona, et altre simile; che allora detti Consoli possino, et a loro sia lecito, chavare simil cose contrafatte d' ogni et ciaschuno bottegha sottoposta a detta arte degli speziali. Et ogni et qualunque bancho o tascha di rivendaiuoli, herbolai, trechoni, bazzanotti o ciurmatori quelle tali cose contrafatte et falsifichate possino ardere et abrusiare, e di secreto et di palese, et oltre a questo condannare in sino in lire XXV, ad arbitrio et descretione d' essi Consoli. Et vogliamo per vigore di questo nostro presente capitulo che in questo et in ogni altro delitto e fatto alla ditta nostra

arte appartenente, che oltre alla di-
spositione de' presenti ordini che ditti
Consoli possino et abbino auctorità
e balia et spetial mandato a potere,
oltre alle chondannagioni ordinarie,
di nuovo chondannare et ciascuno
sottoposto a detta arte, da soldi X
insino in lire XXV, secondo meri-
tasse il delitto o malfatto chomesso
ad elessione arbitrio et giudicio di
detti Consoli.

Che li rettori della città et contado di Pisa siano tenuto a dare favore a detta arte. Et di loro diritti.

Capo XVII.

Item ordinarono et statuirono che ciascuno rettore della città e contado di Pisa siano tenuti et debbino dare e prestare a ditti nostri Consoli e loro mandatari aiuto et favore, et a loro stansa et richiesta gravare et fare gravare ogni debitore della ditta arte per qualunque cagione. Et bisognando, quando fanno le cierche per le botteghe, che detto rettore presti loro l' officiale delli extraordinari: et questo in segno di obbedientia de' nostri Consoli: et a maggior tenore di chi commettesse o commettere volesse fraude et inghanno in vituperio et grave pregiudicio dell'arte no-

stra et corpi humani. Item ordiniamo che ogni quantità di denari che ditti rettori facessero riscuotere alla ditta nostra arte o a detti Consoli per detta arte; possino et a loro sia licito per loro mercè et faticha chiedere et ritenere la quarta parte, et il resto pervengha nelle mani del nostro Camerlengo, ricevente per la detta arte, salvo i quarti del Comune di Firenze dove nel presente breve li fusse attribuito, quello sempre vogliamo stare fermo e rato.

Del divieto delli offici.

Capo XVIII.

Item statuirono et ordinarono che nessuno all'arte nostra sottoposto possi avere nè accettare uno medesimo officio due anni continui; ma abbia divieto dell'uno officio all' altro, cioè uno anno debba mettere in mezzo. Et fornito tutto il sopraditto imborsamento si debbino suggellare le borse, et serralle sotto la chassetta ordinaria sotto due chiavi come si costuma: che l' una chiave tenghi il preposto de' Consoli, e l' altra il preposto de' Consiglieri: et quelle poi adoperare a luoghi et a tempi debiti, et ad ogni richiesta di detti Consoli: et observare le tratte come nel primo Capitulo del presente nostro breve si contiene et dichiara.

Del Provveditore et della sua auctorità et officio.

Capo XVIIII.

Item ordinarono et provviddero detti statutari che si facci uno libro auctenticho leghato in asse ovvero tavule intitulato et chiamato Champione dell' Università dell' arte delli speziali della città, borghi, soborghi et contado di Pisa; segnato di lettera A; in sul quale libro si debba per ditto Proveditore scrivere et notare ogni debitore et creditore di detta arte; et il simile ogni condannato, et et ogni altro richordo, partito o scriptura appartenente alla ditta arte; et quali debitori et condannati, et ogni altra partita scripta et notata in sul detto Campione di mano del ditto

Proveditore vogliamo sia valida come scripta fusse di mano di publico et leale notaio, et mai si possino per ditto Proveditore cancellare, se non paghando o satisfacendo al debito, ovvero fussero liberati et grasiati per tutto il corpo dell'arte e per li due tersi d'essa. Et quale proveditore da hora s' intenda et sia sindacho et prochuratore di detta università et arte delli spesiali, chon autorità et pieno mandato a potere ricuore (sic) et fare riscuotere, gravare et far gravare et pigliare et incarcerare et licensiare ogni gravato o preso in ogni corte et magistrato. Et che ogni rettore sia tenuto prestarli aiuti et favore senza alcuna contradictione facendo sempre rasione et giustizia a ciaschuno; et di tutto quello che facessero rischuotere possino tali rettori, et a loro sia lecito domandare la quarta parte d' ogni quantità facessero riscuotere, aciochè sollicitamente

si possino affatichare: et fare riscuotere ditti richiami a detta nostra università. Et ogni quantità di denari che si riscotesse si debba darli et pagharli nelle mani del Camerlengho di detta arte et per ditta arte ricevente, et tenerne conto di propria partita in partita. Et detto proveditore sia tenuto et debba chalcholare et richalcholare ogni e qualunque Camerlengho ogni anno all' uscita di detto Camerlengo et detto chalcholo notare et in saldo ponere et scrivere in sudetto Campione, insieme chon tutti gli altri debitori o creditori, affine che sempre si possa vedere ogni debitore et ogni chondennato et ogni persona incorsa in pena e in condannagione alchuna. Et chome ditto abbiamo, vogliamo che a ditto Campione et a ogni scriptura et partita che scripta fusse in esso da ogni persona, Rettore et da ogni Magistrato, le sia prestato intera fede et

piena credensia. Et che ditto Proveditore abbia per sua fatica et mercè et salario lire quattro l' anno et due candellieri d' ottone overo di bronzo belli e di valuta e stima di soldi quaranta tutte due; et duri il suo officio quanto l' officio de Consoli cioè uno anno. Et così la tratta sua et divieto et l'entratura a le chondictioni e modi chome delli altri offici si dispone et dice: et maxime nel capitulo della tratta dei Consoli.

Del giuramento universale delli spesiali et sottoposti a ditta arte della città borghi, sobborghi et contado di Pisa.

CAPO XX.

Item ordinarono et statuirono detti statutari che ogni et ciaschuno spesiale della città, borghi, sobborghi, contado et distretto di Pisa et ogni spesialotto herbulaio, bazariotto; trechone o vero ciurmatore e quali tutti vendessero o vendere facessero cose appartenente all' arte nostra, così pubbliche come segrete, così in bottegha come nelli merchati, o per le piasse; così chon some come chole ceste èt chasse, et così cialderi, come birichocholai et ogni altri simili che vendessero o portassero cose appartenente alla ditta nostra arte; et chi non avesse pagato la matricola sia tenuto e

debba pagharla in mano del nostro Camerlengho in fra termine d'uno mese dal dì della confermatione de presenti nostri brevi cominciando a uno mese che seguirà: et poi anche ogni anno possa farla da san Cosma et Damiano o prima siano tenuto et obligħato andare o mandare a detti nostri Consoli et loro officio e a richonoscere l'arte: et in mano loro giurare et promettere di observare li nostri ordini contenuti et scripti nel presente breve: et exercitare la detta arte bene et diligentemenente senza fraude e inghanno alcuno a uso di buono et fedele speziale: sotto pena di chi contrafacesse al presente capitulo di lire dieci; et el quarto sia della Camera del Comune di Firenze, e l'altro quarto al rettore che la facesse riscuotere: et la metà si paghi in mano del Camerlengo delli speziali ricevente per detta arte.

Che nessuno possa vendere Triache o Mitridati o altri lattovari se prima non sono approvati da' Consoli dell'arte delli speziali.

Capo XXI.

Item statuirono et ordinarono ditti statutari che nessuna persona di qualunque grado o condissione si sia: così nella città, borghi, sobborghi o contado di Pisa possi nè debbi vendere una cosa per un' altra come triache, mitridati o altri lattovari che prima non siano approvati da nostri Consoli, alla pena di lire cinque per ciaschuno et per ciashuna volta: et il simile che non possino vendere torchi nè candeli che non siano suggiellati del loro segno. Et fatto il giuramento soprascripto debbino dare a detti nostri Consoli e nomi et sopran-

nomi loro: et la impronta del segno della loro bottegha, colla quale suggellano le cose a detta arte appartenenti. Et se alcuno de sopranominati contrafacesse et perseverasse in vendere Triache o lattovari tristi o polveri solutive et velenose, come esula, elebro, catapuzia ed altre simili et cose contrafatte et male composte in grave danno dei poveri infermi: che tutte dette cose falcidiate siano arse ad arbitrio de nostri Consoli et niente dimancho la chondannagione si observi come di sopra è dichiarato, ed ogni persona ne possa essere achusatore et guadagni il quarto. Et che nessuna persona de prenominati non possi fare nè far fare bottegha nella città, borghi, sobborghi o contado di Pisa, se prima non pagha la tassa e la matricola ordinaria per lo nostro presente breve, alla quale matrichola s' intendi e sia obblighato ciaschuno che vendesse spesiarie peste et cose

a minuto: et chi vendesse dette cose et non fusse matricolato chaggia et caduto s' intenda in pena di lire venticinque, a dichiarazione sempre de nostri Consoli.

———═———

Della richognissione dell' arte di quelli che abitano per lo contado, et di quelli che sono atassati.

Capo XXII.

Item ordinarono che ciaschuno prealleghato o tassato che habitasse per lo contado, et non potesse chomodamente venire a honorare la festa dei gloriosi martiri sancti Cosimo et Damiano, sia tenuto e debba per ricognissione dell'arte paghare o portare el dì di detti santi, o in fra anno per ciascheduno anno se sia maestro o tassato o compagno o composto, uno candelo di cera di libre una: et se sia lavorante o gharsone salariato, uno candelo di cera di peso di libre mezza, et darlo in mano del Camerlengo della ditta arte per ditta arte ricevente; et non paghando, come

di sopra si dice, s' intendi essere et sia condannato in lire cinque, delle quali pagandone soldi cinquanta infra otto giorni, s' intendi essere libero et absoluto del resto; altrimenti passato ditti otto dì ne possi essere gravato in avere et in persona per lo intero; et non possino essere liberati nè absoluti se non per tutto il corpo dell'arte o per li due tersi di quella o per lo paghamento. Et li Consoli che per li tempi saranno, siano tenuti et oblighati a farli gravare al rettore o officiale al quale fussero sottoposti; et tali rettori o officiale li possa stringere et gravare di fatto in avere et in persona, et per suo diritto debba avere il quarto di tutta la quantità che riscuotere facesse, e li tre quarti siano dell'arte. Et che il presente Capitulo vaglia di ragione et di fatto.

Del Salario dei Consoli, Provveditore et Camerlengo.

Capo XXIII.

Item ordinarono che 'l Camerlingo di detta arte sia tenuto et debba ad ogni Consolato, et ad ogni Consolo dare et paghare due candellieri di bronzo od ottone di valuta di soldi XX l'uno per la festa d'Ognissanti, cioè ad ogni consolato una volta. Et al provveditore di detta arte due candellieri della medesima forma et valuta; et più lire quattro di chontanti nel detto dì, per tutto il tempo del suo officio; et questo per benemerito, faticha, et mercè del loro officio. Et per se habbi et havere debbia detto Camerlengho uno candeltiere di bronzo o d' ottone bello di valuta di soldi venti e non più: et

che detto Camerlengho sia tenuto dare et paghare ogni anno a dì otto di maggio el dì di san Michele alla chiesa di san Michele di borgho in Pisa, all'abate di detta chiesa o ad un' altra persona per detta chiesa o abbate legiptimamente ricevente, per conto et livello del luogo della nostra residentia per tutta l' università conceduta e ricevuta da detta chiesa; ogni anno a detto dì, dare et paghare in perpetuo candeli otto di cera d'una mezza libbra l' uno et più uno cavretto vivo buono et recipiente. Le quali tutte sopradette cose ditti statutari ordinarono et statuirono che ditto Camerlingho paghasse et paghare potesse sensa alchuno stansiamento, licensia, partito o ordinamento dell' università dell' arte e de' Consoli di quella. Et contrafacendo detto Camerlingo a quanto nel presente capitulo si contiene caggi in pena per ciaschuno candellieri in soldi cin-

que et di tutto il sopradetto livello, et nientedimeno sia tenuto a dare i detti candellieri: de' quali soldi cinque e di tutto il sopradetto livello, nella pena del quale è incorso, ne sia fatto per lo provveditore debitore al libro del Campione. Chon questo inteso e dichiarato nel principio, mezzo e fine de Capituli tutti del nostro presente breve, che ogni chondannato, notato et sentito per chondannato o per debitore al detto Campione, non possi avere officio nè beneficio, nè rendere partito a fave se prima non pagha le dette sua condennagioni o debito. Et questo a fine che ognuno sia ubbidiente reverente et sollecito a chomandamenti de detti Consoli, et per non tenere nel raunarsi il resto al tedio sotto le pene che nelli loro capituli si contengano.

Della balìa et autorità dei Taratori ovvero Consiglieri.

Capo XXIV.

Item ordinarono per dare ordine, et modo che chon somma justitia nella ditta arte per ciascuno si viva, ordinarono che da quinci innansi e Taratori che per lo advenire saranno et al presente sono in officio, abbino pienissima autorità et balia, oltre ad ogni altra a loro conceduta per la forma de presenti nostri ordini et brevi, di potere tarare ogni et qualunque cosa appartenente a detta nostra arte liberamente et chon piena et libera balia et mandato quando chonosceranno essere il giusto, agravando sempre in ciò la loro coscientia; et così giurino et promettino di tempo in tempo in presentia de' Con-

soli che per li tempi saranno: rimossi da loro odio, timore, priego, prezzo et amicitia et ogni altra umana gratia; e tutto quello che per loro sarà tarato, terminato, giudichato et sententiato, stia et sia fermo et resti; et contradire per nessuna delle parti si possa: alla pena di chi contradicesse di lire venticinque e il quarto al rettore che la rischotesse, el quarto alla camera del Comune di Firenze, la metà all' arte et università delli speziali.

Del modo di honorare la festa de' gloriosi martiri San Cosimo e Damiano e le loro reliquie et della offerta della mattina di detta festa et della luminara di S. Maria mezzo Aghosto.

Capo XXV.

Item ordinarono et statuirono che il giorno dei gloriosi Martiri San Cosimo e Damiano nostri advocati patroni et singulari proteptori di tutta l' università dell' arte delli speziali, la quale festa si celebra ognanno a di 27 di settembre: che tutti e maestri, compagni, lavoranti, garzoni et fanti et ogni persona che esercita detta arte: così matricolato chome chomposto et non matricolato della città borghi sobborghi et contado di Pisa, sia tenuto et debba tutto quel dì guardare, et per nessun modo

quel di lavorare; et alla mattina di detta festa venire alla chasa della residentia di detta arte per achompagnare alla luminara le reliquie di San Cosma e Damiano, e li nostri Consoli e li altri ufficiali di detta università. I Consoli portando a loro due torchi di cera di peso, secondo che loro determineranno, et i maestri et compagni matricholati uno candelo di cera di libre una; i lavoranti e li garzoni salariati uno candelo di cera e di mezza libra; e tutti quelli che non verranno et non fossero alla rassegna col detto candelo, così della città come del contado e sottoposti, caggiano in pena di soldi venti non havendo circa a ciò legiptima scusa; et quelli che avessero legiptima scusa, et non venendo e non mandando altri per loro chol candelo detto dì, siano posti per debitori al campione di detti soldi XX et del candelo, chon questo inteso

pagando infra dieci dì detto candelo et soldi dieci sia libero del resto.

Item che tutti i maestri composti, lavoranti et gharzoni salariati sieno tenuti et oblighati andare ad achompagnare i Consoli di detta arte alla lumìnara della festa della gloriosa assumptione della Madre Vergine Maria advocata et proptetrice dello comune et populo pisano che è a dì 15 aghosto ognanno (1); ciascheduno dei pronominati portando in mano uno candelo di ciera di mezza

(1) Molte notizie sugli ordinamenti e costumanze speciali colle quali la Repnbblica Pisana celebrò nel Medio Evo la solenne ricorrenza della Assunzione di Maria, raccolsi io dai documenti del R. Archivio di Stato in Pisa, e pubblicai in un lavoro intitolato: *la Festa dell'Assunta in Pisa nel secolo XIV,* in Roma, Tipografia di Roma del Cav. Alessandro Befani, 1882. Estratto dal Periodico: *Gli Studi in Italia,* Anno V, Vol. I, fasc. VI.

libra ciascheduno, eccetto che li Consoli che lo portino di libra e tutti, ognuno il suo, debbi quello offerire a duomo a luogo deputato: sotto la sopradetta pena a chi mancasse e fraudasse il candelo; et farassi sopra di ciò rassegna et diligente inquisizione et cercha, et chi achusasse tale fraudante, manchante, guadagni il quinto di ditta chondannagione: et tale mancante o defraudante, oltre alla sopradetta pena la quale sia dell'arte nostra, la sottoponiamo alla dichiarazione de' festaiuoli di Santa Maria: solo di questo tanto cioè della luminara di Santa Maria e non d'altre delle cose all'arte degli speziali appartenente.

Che due Taratori ovvero Consiglieri dell'arte nostra possino vedere et giudicare tutte le tare a detta arte appartenenti.

Capo XXVI.

Item ordinarono et statuirono detti statutari che i due Taratori o vero Consiglieri della università dell'arte delli speziali che per li tempi saranno: siano tenuti et debbino, dappoi che saranno tratti et eletti al principio della loro entrata giurare in mano de' Consoli della ditta arte di observare il presente Capitulo et tutti gli altri che nel presente breve si contenghano. Et questo a provveduto fine, et per fare il dovere a ciascheduno et acciocchè ogni persona chon buona choscientia si possa gho-

vernare et vivere dello exercitio, fatica et arte sua; et che il debitore faccia al creditore de conti tarati et limitati il dovere. Et che detti Taratori chon buona conscientia possino tarare ogni conto, rimosso da loro odio prezio timore et amicizia, chon questo ordine et modo cioè che detti nostri Taratori, ovvero Consiglieri, possino et a loro sia lecito tarare et conoscere ogni cosa medicinale, chome Sciloppi, Medicine, Impiastri, Cerotti, Unzioni, Christeri, stimare botteghe, chonti levati, et sopratarare ogni spezieria et merchantia alla nostra arte appartenente, et decidere et terminare ogni et ciaschuna tara o quistione di tare dell'arte della speziaria et darvi ogni sententia, così tra li uomini dell'arte come fuori dell'arte; et cosi di marchantia tolta, chome data all'arte degli spesiali appartenenti, et come medicine et altre robe date per le botteghe delli

huomini d' essa arte. Et che nessuno della nostra arte, ordiniamo, possa comprare alcuna cosa alla nostra arte appartenente, se prima non siano tarate, e questo, solo per levare le faucidie et malisie delli huomini et per levare i sospetti e le noie al compratore e venditore. Et pertanto ordiniamo le infrascripte tare ordinarie. In prima:

Cera corsesca, cera nostrata, cera barbaresca libre 2 per C di tara ordinaria, et di sopratara quello che meritasse netta d' invoglie.

Cera Zaorca, cera spagnuola, cera chorsesca, cera nostrata habbia di tara libre 1 per C; sopratara quello merita fatto per taratori. Pepe s' intendi gharbellato et netto di sacho: el sacho e la garbellatura sia del compratore; et meritando sopra tara si debba richorrere a Taratori eletti e deputati per l' arte nostra.

Gharofani, gengiovo michino, gengiovo belledi, chanella belledi, chanella lunga, schavezzoni in canella et ogni altra speziaria, s' intendano et sia carbellate et nette d' invoglia et libre 1 di tara et la invoglia sia del compratore: zuccari di una cotta, netti di chotone et chassa tara libre 1 per C., et le chasse sieno del compratore. Polvere di zuccaro in casse, tara libre 2 per C.; miele nostrato in brocche, tara libre XXV, per cento; mele bolognese in barili, da libre dugento in giù tara libre venti per barile da libre dugento in su tara libre 10 per C. Burro in giarretta da sedici libre in giù tara libre cinquanta per C; burro in giarre ciciliane da libre XVI in su libre quaranta per C; burro nostrato in broche a uno manicho, tara il terzo.

Mandorle in ghuscio nostrate et forestiere tara libre quattro per sacho, mandorle schiacciate nostrate et fo-

restiere s' intendeno gharbellate; et sacho per mandorle libre due, per sei, di tara.

Colla genovese et nostrata, senapa spagnuola et nostrata, ghalluzza, da ogni parte s' intendano garbellate et nette di sacho et tara libre due per C.

Riso, Anaci, Fico greco, giuggiolena, vada a peso della merchatantia; damagliata libra 1 per maglia e per lo sacho e fuori libre due per C.

Sapone in pani biancho e genovese et ghaetano libre otto per balla da libre 200 in giù et da libre 200 in su libre 10 per balla.

Sapone molle netto di barili e botte e di tara libre 2 per cento.

Vescho in otri d' ogni parte libre dieci per cento.

Cholla saonese o nostrata netta d' invoglie et libre 4 per cento di tara.

Trementina in otri d' ogni parte libre tredici per cento et l'otro vada per trementina.

Trementina venetiana in barili libre quindici per cento per barili.

Zibibbo et uve secche d' ogni parte netti di stoviglie e tara libre quattro per cento.

Uve passule di caranto et di chapitoria in balle libbre..... per balla.

Uve passule in botti tara le botti o il barile libre quattro per cento.

Oglio, petroglio et oglio di ginepro netti di vasi et tara per l'acqua che tegnano libre cinqua per cento.

Verderame et verdetto in sachetti tara per humido et sacho libre tre per sachetto.

Dattari d' ogni parte libre cinque per cento di tara oltre all' anvoglia.

Vetriuolo romano o volteriano libre due per pane di tara.

Chassia in channoni in farde tara il quarto.

Chassia in channoni netta d' involglia libre dieci per cento et sopra tara sichondo giudicassero i taratori dell' arte.

Pinocchi in ghusio buoni libre due per cento et sopratara quello meritano schiacciandone una libra, et tarare sicondo chalano.

Pinnocchi schiacciati tara libre cinque per cento.

Bolio, sinopia, ocria, vetriolo, terriccio libre cinque per cento.

Parme di dattari o di palmaiuola di cespugli centonaia dodici per migliaio.

Spugne marina d'ogni parte tara l' anvoglia et per humido libre cinque per cento.

Cappari netti di botte et d' invoglia tara per humido libre cinque per cento.

Alume di rocha nette d' invoglia et tara libre 2 per cento.

Alume di feccia nette d'invoglia et tara libre cinque per cento.

Bambacia filata d'ogni parte libre per cento.

Reliquitio secho tara libre cinque per cento, et verde libre venti per cento.

Biacha di treccia nostrata o forestiera libre 95 per barile a peso pisano.

Ariento vivo tara bugliolo et chuoio et libre una per cento.

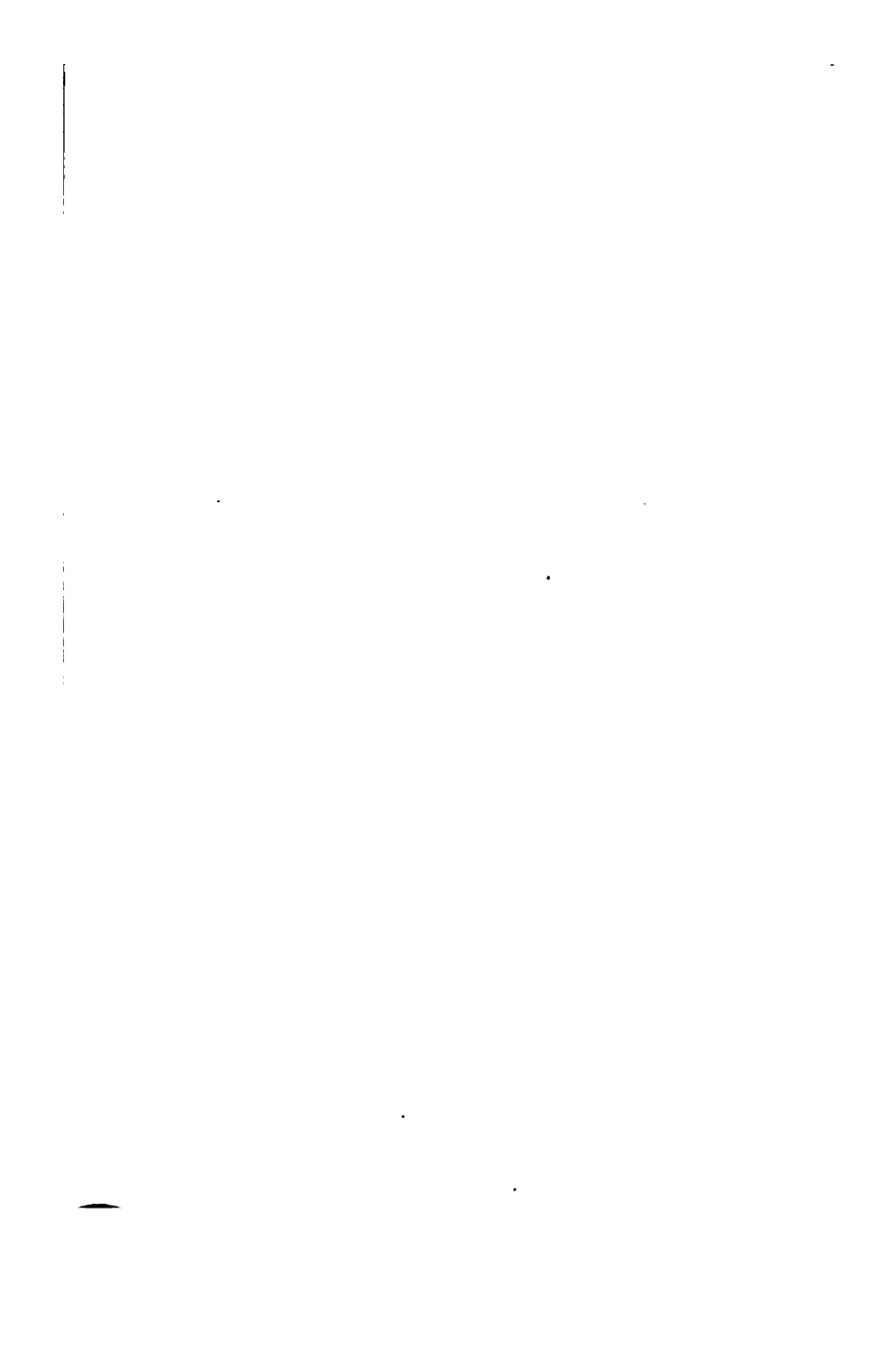
Pece greca netta di botte, chanaletti a sporte libre 3 per cento et sopratara quello merita per ditti taratori.

Che nessuno rettore per lo populo di Pisa possa conoscere i difetti dell' arte delli spesiali nè per quelli chondannarli.

Capo XXVII.

Item considerato che dell' arte nostra e dei difetti et errori et manchamento di quella nessuna persona può havere vero giudicio di quella se non chi ne è experto e dotto, e molte volte di necessità qualche cosa è fatta a uno buono et determinato fine che chi non lo considerasse con diritto et maturo chonsiglio giudicherebbe in contrario; e se ciò passasse sanza punisione ne saremmo incolpati, e seguirebbene danno e vergogna all'università nostra. Pertanto ordinarono pure et statuirono detti statutari che nessuno Rettore della città e del con-

tado di Pisa non possa nè debba per alcuno quesito e colore, alchuna auctorità habbia sopra i difetti manchamenti et errori delle cose alla università dell'arte delli spesiali appartenente: nè per quelli comessi potere chonoscere et chondannare et punire, et facendo in contrario non vaglia per vighore di questo presente Capitulo : riserbando solo sopra tali difetti errori, manchamenti, punissioni et chondannagioni secondo la qualità dello errore difetto e manchamento, alla auctorità de nostri Consoli richonoscere punire e chondannare in fra due mesi, et passato detto tempo tale cosa appartengha a regolatore della città di Pisa in luogo di quello succedesse, non usciendo dalla forma et ordine di questo nostro presente breve; et le exercissioni di tale chondennagioni chon mettere et deputare alla auctorità de' rettori per lo Magnifico populo di Firenze deputati in

quelli luoghi dove tali delinquenti fussero stanziati; et il simile ordiniamo quanto di sopra si contiene delle condennagioni delle feste, o per bandi o per Statuti ordinate. Et se detti rettori contrafacessero a quanto di sopra si contiene nel presente Capitulo statuirono et ordinarono che non vaglia merito nè di ragione nè di fatto: et ciò che c' entra al presente Capitulo fosse stato fatto sia vinto et chasso e di nessuna forza: et siano tali rettori sottoposti ai conservatori delle leggie alla fine del suo officio.

Chelli nostri presenti brevi vaglino di ragione et di fatto ogni altro breve annullando.

Capo XXVIII.

Item statuirono et ordinarono che questi presenti brevi statuiti ordinati et riformati, per l'auctorità a noi concessa come di sopra si chontiene, vaglino et tegnino di ragione et di fatto, nonostante alchuno altro breve della nostra arte et università delli spesiali e loro choaderenti et sottoposti in contrario disponenti: e quali per questo nostro corpo in tutto et in parte et per tutto irritiamo, annulliamo et cancelliamo, et questo in tutto e per tutto roboriamo, fortifichiamo, et approviamo, et per provato et roborato abbiamo, et vogliamo che vagli e tegni di rasione e di fatto per quel

tempo che per li magnifici officiali Confermatori della città di Pisa sarà ordinato. E così preghiamo detti Magnifici officiali Regholatori sia in piacere d' approvarli et confermarli per tanto et quanto et come paresse et piacesse a detto Magistrato e loro officio, o vero a nostri Magnifici signori Anziani et Ghonfalonieri di giustizia del populo pisano; et questo correggiere, aggiungere et manchare come parrà et piacerà alle loro Magnificentie; chonsiderando che sono chomuni et necessari questi nostri Capituli all'arte delli spesiali et a tutta la terra nostra et *viva voce*, *nemine discrepante*, sono stati letti notati et bene intesi, et finalmente chonfermati et approvati per la università nostra et per tutto il corpo dell'arte.

Chelle differentie tralli huomini dell'arte non le possi altro che li Consoli dell' arte decidere et terminare.

Capo XXVIIII.

Item se alchuna causa o lite o discordia, controversia o differentia nascesse fra li huomini di detta arte o a quella sottoposti ossia alcuno d'essi et altri a quella non sottoposti, per cagioni di cose appartenenti a detta arte, che i Consoli di detta arte o le due parti di loro possino, siano tenuti et debbino dette cause et lite, discordie, controversie et differentie udire, decidere e terminare, *summario, simpliciter, et in plano,* sansa strepito et figura di giudicio, solo trovata la verità del fatto fra un mese dal dì che sarà posto dinanzi a loro il richiamo per lo Actore. Et questo

quando dette cause o lite non passino la somma o valore di lire ventincinque, massimo di detta somma o valore, o da indi in giù sotto pena et alla pena di lire dieci per ciaschuno di detti Consoli et per ciaschuna volta per la quale ne sia sottoposto alla ditta arte. Et che nessuno altro officiale, rettore o Magistrato della città, contado o distretto di Pisa si possi intromettere in tal cause o lite nè quelle cognoscere et terminare; et chiunche contrafacesse intromettendosi in quelle o alchuna d' esse, s'intenda essere et sia inchorso in nella pena di lire venticinque per ogni volta che contrafacesse, per la quale ne sia sottoposto all' officio dei Regholatori della città di Pisa. Et nientedimeno ciò che in contrario si facesse non vaglia nè tenghi; ma sia nulla e di nessuno valore.

FINE

EL DYALOGO

DI

SALOMON E MARCOLPHO

A CURA DI

ERNESTO LAMMA

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1885

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 51.

BOLOGNA 1885. REGIA TIPOGRAFIA.

AL COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

Scrivo il suo nome in fronte a queste pagine. Vorrei ripetere anch' io i versi tanto rimasticati di messer Lodovico:

Nè che poco vi dia da imputar sono
Chè quanto posso dar tutto vi dono,

ma sento che anche questo è poco, non corrisponde interamente al pensiero mio nell' offrirle questo mio primo lavoro. Ella mi consigliò, mi prestò aiuto, colla cordiale assistenza di maestro; Ella mi corresse: questo libro adunque è suo. Nell' offrirglielo altro non intendo che restituire a Lei, ciò che veramente Le appartiene.

Suo dev.mo amico

ERNESTO LAMMA

PREFAZIONE

Se ripubblicando questa curiosissima ed interessante favola popolare, da cui G. Cesare Croce derivò il suo *Bertoldo*, mi proponessi di studiare le origini e il graduato sviluppo di questa novelletta attraverso la fantasia e le trasformazioni popolari, cercando dalle leggende indo-europee *come e d' onde prese movimento,* oltre al non assumere opera da me, farei

cosa inutile affatto. Imperocchè coloro che di tali studii riconoscono la grande importanza e quegli studii coltivano, sanno il grand' amore, le grandi cure che intorno a queste ricerche ha consacrate il Guerrini (1), cure così diligenti e così compiute ricerche, da persuaderci come gli studii sul *Bertoldo* siano, oso dirlo, per opera sua, quasi interamente esauriti.

Cerchi, quindi, nel Guerrini, chi vuole, le origini, le trasformazioni, i rivestimenti di questa favola popolare, derivante dal ciclo Salomonico: veda come ad Asmodeo,

(1) Guerrini, *La vita e le opere di Giulio C. Croce.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1879.

il demone che seppe vincere il grande figlio di Davide, subentri l' uomo mortale (1) che sa vincere la sapienza divina; veda come vi entrassero Merlino e Merculpho, e quali fossero le tre compilazioni del poemetto tedesco (2), da cui codesta novelletta derivò.

Ma noi, che ci proponiamo di ripubblicare una curiosa ed interessante favoletta che si raccomanda non certo per troppe peregrinità di

(1) Di Flavio Giuseppe, *Dell'Antich. de' Giudei,* Venezia, Gioliti, 1581, Lib. VIII, Cap. II. Vedi anche il Guerrini, *Op. cit.,* V e VI, pag. 173-291.

(2) Guerrini, *Op. cit.,* 142-207. Vedi anche Wesselofsky, *Racconti Slavi su Salomone e Kitoras e leggende occidentali su Morolfo e Merlino.* (Avverto che il titolo di quest' opera lo traduco in italiano,

stile o vaghezza di locuzione, ma soltanto per l' importanza che essa ha nello studio della letteratura popolare e del suo sviluppo, non possiamo seguire il Guerrini nelle sue minute e indaginose ricerche; dobbiamo partirci dal *Marcolfo* latino, di cui il *Dyalogo de Salomon e Marcolpho* è traduzione, derivato certamente dalle tre redazioni del poemetto tedesco ed accennare con precisione i vari punti di contatto

non avendo le nostre tipografie caratteri russi). Cfr. *Propugnatore,* Vol. V, disp. 5-6. Vedi pure: *I due primi libri di Merlino*, che furono pubblicati in questa *Scelta* a cura del dott. GIACOMO ULRICH (Bologna, Gaetano Romagnoli, 1884), e il COSQUIN, *Les contes popoulaires européens et leur origine,* nel *Correspondent* (Giugno, 1873).

che il *Marcolfo* presenta col *Bertoldo,* dimostrando come quello sia appunto stato la vera fonte della novelletta del Croce.

L'edizione più antica del racconto latino ha il titolo: *Dialogus Salomonis et Marcolphi*, ed è fatta rimontare al 1470: seconda, forse, è: *Salomon et Marcolphus colluctores,* di cui si ha cenno nel *Catalog. de la Bibb. de Son. Ex. M. Le Comte de Boutourlin, Flor. 1831, (pag. 93).* Le altre edizioni non si contano, perchè nel secolo XVI, specialmente sul finire, se ne fecero moltissime, per aver notizie sulle quali vedi il Brunet, il Graesse e l' Hain (1).

(1) Ho desunte queste notizie dal GUERRINI, *Op. cit.*, pag. 189, n. 2: cui ri-

I.

Benchè cosa non inutile, forse, credo però non necessario un confronto fra la redazione latina e la versione italiana. Il Guerrini ha, qua e colà, confrontato alcuni luoghi e la versione corrisponde sempre esattamente, rivestisce sempre

mando il lettore. Vedi anche il BRUNET, T. V, pag. 94 e seg. e l' HAIN. Vedi anche l' *Appendice* del BRUNET e DESCHAMPS, pag. 579, per le edizioni di codesto libretto. Nelle ultime pagine di questa prefazione procurerò di dare non già una bibliografia delle edizioni latine del *Marcolfo,* edizioni oggi rarissime e quasi quasi irreperibili, ma un cenno di esse. Il lettore potrà consultar da sè. Una di queste edizioni si conserva a Firenze alla Nazionale, e non sarebbe forse male, che a titolo di curiosità si ristampasse.

di poco mirabile forma italiana il meno mirabile latino: possiamo dire, in sostanza, che la versione è quasi sempre esatta. Del resto non si faceva gran fatica a tradurre quel ciceroniano latino, composto forse sulla prima metà del secolo XV, destinato a dilettare, forse, coloro che anche nelle cose leggere richiedevano la gravità del latino. Dove dichiaro di volermi intrattenere un poco è sul confronto fra il *Marcolfo* e il *Bertoldo,* confronto che vorrei fare minutamente, molto più minutamente che non abbia fatto il Guerrini, il quale, parmi, più si tenne sulle generali, che noi nei confronti minuti e sottili. Cominciamo pertanto ad esporre le orditure del racconto in discorso.

Al Re Salomone, che sedeva *sopra la real sedia del suo padre re Dauit, pieno de sapientia e de richeze*, si presenta un giorno un omicciattolo *nominato Marcolpho, elqual vegniva dele parte orientale*, orrendo nel viso e brutto, insieme a Policana, sua moglie, come lui mostruosa. Domandato da Salomone chi essi siano, risponde *Marcolpho* col dar tutta la genealogia propria e della moglie (nota qui la bella satira in cui è messo Salomone per la sua discendenza dai patriarchi Frida, Phares ed Esrom), e lì senz' altro il re propone a Marcolfo, dopo averlo accusato di *parabolano malicioso e astuto*, di disputare con lui. E la disputa comincia, stretta, serrata, stringente fra Salo-

mone e il villano, e la sapienza del figlio di David rimane sempre scornata dall' astuzia e dall' acutezza di Marcolfo, il quale si propone di rispondere a tutto ciò che gli dirà Salomone.

Dopo aver lungamente disputato, strana e brillantissima disputa in cui la sapienza salomonica si spunta contro le ingegnosità del villano, il re si dichiara stanco, onde Marcolfo, sempre più incalzandolo, gli impone di chiamarsi *humelmente superato*, e di farlo terzo nel suo reame, come aveva promesso. A questo s' appongono *Bananyas, figlio di Joiade e Fabus amicissimi del re*, ed altri, i quali svilaneggiano Marcolfo col dirgli: *tu serai adonche il terzo nel re-*

gno del nostro re? Anzi più presto te siano cavati i toi pessimi ochii del tuo vilissimo capo, ed altri propongono infino che egli sia battuto. Il villano si parte gridando a Salomone: *non è il re dove non e leze.*

Qui finisce, potremmo dire, la prima parte del poemetto. La divina sapienza salomonica non è stata battuta, ma il sapiente ha dovuto battere in ritirata. La seconda parte, che potrebbe dirsi un intermezzo, succede alla casa di Marcolfo, dove il re si reca, essendo fuori a caccia. Ricomincia la discussione che si aggira specialmente a spiegare come il villano possa aver tanta astuzia. Infine a corte di Salomone, Marcolfo va, come era stato d' accordo, con

una *pignata de lacte* coperta *cola dita vacca*, e in corte l' astnzia e la sottigliezza del villano, che giunge a far veder vero tutto ciò che egli dicc, trionfano. Come e con quali mezzi Marcolfo trionfò lo si vedrà da chi abbia talento di leggere (1).

(1) O io m' inganno, o c' è veramente nel nostro *Dyalogo de Salomon et Marcolpho* una patente contraddizione. Salomone dice: *Io fui bon judice in iudicare le doe meretrice, lequal in una casa haueano suffocato un putto;* notissima sentenza di quel re; ora questo fatto stesso si racconta più innanzi ed è appunto uno degli episodii principalissimi del racconto. Come va, se quest' episodio sembra già avvenuto? Non saprei che mi pensare in proposito; ma so che nelle opere nate dal popolo, l' ordine non può esigersi come dote precipua. Mi basta solo averlo fatto notare per iscarico di coscienza.

La chiusa è, per davvero, esileratissima. Salomone, irritato per le continue e sfacciate scappate di Marcolfo ordina che egli muora appiccato. Marcolfo domanda la grazia di poter sceglier la pianta che più gli piacesse: non sceglie però il finocchio o il pomidoro come dicono scegliesse Bertoldo (1), ma tanto girò che fece stancare il suo boia, e così scampò dalle mani del re Salomone, finchè *ritornando*

(1) Dissi: *come dicono scegliesse Bertoldo,* perchè nell' operetta del Croce non v' è alcun accenno a questo fatto. Il Croce dice così: « *lo condussero poi per tutti i borghi d' Italia, nè mai poterono trovar piante nè tronco che gli piacesse; onde infastiditi dal lungo viaggio ..... lo slegarono e lo posero in libertà* ». Aggiungerò che anche quei bravi signori che rivesti-

a casa doppo alcuni tempi morendo, reposo in pace.

Nel Bertoldo le cose procedono alquanto diversamente: non v'ha però una differenza sostanziale, è tutt' al più variato nei fronzoli, nei contorni; nel resto concorda perfettamente. A Salomone, nel Bertoldo, succede Alboino, re de' Longobardi: non era più lecito mettere in contrapposto la sapienza dell'erede di David coll'accortezza

rono il Bertoldo, benchè alcuna volta si pérmettessero di cambiar alcunchè dalla narrazione del Croce, (come avvenne del *crivello,* che si mutò in una rete, Cant. III, 5-11) non parlano di finocchio o di pomidoro. Canto VI, 42-45. Questa versione della morte di Bertoldo è certamente del popolo, il quale avrà voluto aggiungere ancora quest' astuzia al suo eroe.

villanesca, perchè si era nella seconda metà del secolo XVI e molte cose si erano mutate. Sparì, nel racconto del Croce, Policana, la quale, fra parentesi, non aveva parte alcuna, neppur di terz' ordine; rimasero i consiglieri, su per giù come i consiglieri della corte salomonica; Bertoldo, considerato come tipo, come carattere, come individuo, è perfettamente uguale a Marcolfo.

Altri episodi che pur son nel *Marcolfo*, mancano invece nel Croce. Molti furono certamente ommessi, perchè il Croce era ligio dalle sudicierie che si trovano nel poemetto tedesco, latino e italiano; manca pure l' episodio del putto che due madri si contendevano, ed

è giusto: non fu però, secondo me, ommesso dal Croce per una *tal quale castità impostagli dal regime teocratico sotto il quale viveva,* come crede Olindo Guerrini (1), ma perchè proprio quel fatto non poteva introdursi nel racconto sotto forma alcuna. Sparito Salomone, quell'episodio non avea nulla a che fare con Alboino; fu invece convertito nell' altro degli specchi.

Re Alboino nel Croce par tagliato sul dosso a re Salomone della saga latina: anch' egli traduce quasi alla lettera il *Foemina est dulcedo juvenum* ecc. ecc., salomonico; anch' egli, come l' altro, è profondo, e anche, se si vuole,

(1) Guerrini, *Op. cit.,* pag. 221.

convinto lodatore delle donne. Bertoldo invece odia le donne, ma più che odio è censuratore dei loro costumi, quanto Marcolfo portava fino al fanatismo questo suo odio. Tutto sommato non abbiamo che poche differenze e non sostanziali fra Marcolfo e Bertoldo, nel resto combinano perfettamente.

Manca affatto nel Bertoldo la genealogia dei *discendenti e degli ascendenti* dei due interlocutori o ad essere esatti non v' è che un fuggevole accenno, e di ciò non saprei spiegare il perchè, se non supponendo che tolta la satira che circondava la discendenza salomonica, il resto cadeva da sè (1).

(1) Nel *Bertoldo* rivestito da quella schiera di signori che voleano ingentilire

Se l' ordine dei fatti nel *Bertoldo* è alquanto diverso dall'ordine tenuto nel Marcolfo, pure ciò non porta una diversità sostanziale. Così nell' uno che nell' altro poemetto abbiamo il tumulto delle donne,

la bella *saga* del Croce, abbiamo alcun accenno ai *maggiori sui: Bert.* Canto I, 24:

> Di Bertagnana io son: Bertoldo ho nome
> e Bertolazzo il mio padre si chiama . . .
> Bertin, Bertuzzo e Bertolino furo
> gli avi, d' altri ascendenti è il nome oscuro.

E Canto VI, 58:

> . . . . . lo Bertoldo, figliuolo
> del quondam sì famoso Bertolazzo
> figlio già di Bertuzzo unico e solo
> e che al tempo vivea del Farinazzo
> e venia da Bertino . . .

Il Croce alla domanda: *chi fur li maggiori tui*, fa dir a *Bertoldo: I faggioli,* i quali

suscitato dal villano, dopo l' episodio del fanciullo, nel Marcolfo, dopo l'episodio dello specchio, nel Bertoldo, ma questi fatti se si succedono nei due poemetti in diversi momenti, hanno però il medesimo fine, il biasimo delle donne dato dal re, convertendo in vituperio ciò che prima avea detto in loro lode. Le argute risposte del villano sono su per giù sì nel *Marcolfo* che nel

bollendo a fuoco ascendono e discendono su e giù per la pignatta. Il Croce poi così fa cominciare il testamento del suo eroe: *Io Bertoldo figliuolo del quondam Bertolazzo del già Bertuzzo di Bertin, di Bertoldin di Bertagna,* ecc. Ma, come si vede, la satira della discendenza dalle dodici tribù patriarcali di *Salomone*, e delle dodici rusticali di *Marcolfo* è andata perduta.

Bertoldo, uguali e se il Croce allargò la cerchia degli epigrammi e dei sali comici (e perchè non attici?), aggiunse del proprio, ma il fondo rimase, presso a poco, inalterato, tanto da lasciarne chiaramente intravedere che il buon fabro persicetese derivò il suo poemetto non dalle varie redazioni tedesche, ma dalla redazione latina, e crederei di non andar errato asserendo che il Croce se non potè legger quella, studiò sulla versione italiana, che fu probabilmente l' unica fonte d' onde egli tutto derivò.

Ma studiandomi a mettere in chiaro i principali punti di contatto che si notano tra il *Marcolfo* e il *Bertoldo,* non vorrei che il lettore credesse l' opera dei Croce un' in-

tera rifazione del poemetto latino. No, il Croce aggiunse di suo e non poco: notai come nel *Bertoldo* non si introduca la moglie sua (1) Marcolfa, che nella redazione latina è personaggio d' ultimo ordine, e, volendo seguire le orme del *Marcolfo,* fece bene: il Croce aggiunse però un nuovo personaggio che nel suo racconto ha una parte di qualche importanza: voglio dire la moglie,

(1) È nominata una sol volta nel testamento. Marcolfa è personaggio principale nella seconda parte nel *Bertoldino.* Vedi del *Bertoldo* travestito Canto VI, 60. Nel Croce si trova pur ricordata una volta sola, nel testamento: *Io lasciai la Marcolfa mia moglie con un figlio chiamato Bertoldino,* ecc. Nel *Marcolfo* Policana è affatto insignificante.

la regina Isicratea (1). Ho pensato molte volte perchè nel *Marcolfo* non sia introdotta la moglie di Salomone (2), ma non ho saputo ri-

(1) Ecco il ritratto e le *generalità* di Isicratea, tolto dal Bertoldo rivestito:

> ..... Ell'era d' una grassezza infinita;
> due donne avea che le davan di mano
> perchè n' andasse un poco più spedita.
> Era la faccia del suo deretano
> larga di cinque palmi e quattro dita;
> da ciò il resto può trarsi a proporzione,
> come colui da l' unghia del lione.
> Nomata ell' era monna Isicratea,
> di principesco sangue, e d' una schiatta
> che nello stemma un' anguilla tenea
> che stava per uscir da una pignatta.
> Poche faccende sempre ella s' avea
> fuorchè far ciancie e rise con la gatta
> e rattappar talor camicie rotte
> che il Re suo sposo portava la notte.
> (Canto III, 41-42).

(2) La moglie c' è nel *Marcolfo* tedesco, che s' innamora poi d' un re pagano. Vedi GUERRINI, pag. 203.

spondere a me stesso che una sola obbiezione: forse allora il figlio di David avea le mogli a decine, e introdurle tutte quante o dar la preferenza ad una, non era cosa conveniente.

Adunque il nuovo personaggio, introdotto dal Croce, serve a sviluppare sempre più l' azione, a raddoppiare le astuzie del villano, ed è qui veramente dove si nota che il *Bertoldo* si scosta dal *Marcolfo* sostanzialmente. Capisco però che la prova sulla continenza della donna nel tenere il segreto è assai più smagliante nel *Marcolfo* che nel *Bertoldo* (1), ma abbiamo in compenso

(1) È l'episodio di Fudasia nel *Marcolfo* cui è confidato il segreto di voler

in quest' ultimo il bell' episodio del sacco (2) che ci compensa ad usura della deficienza dell' altro. Abbiamo, coll' introduzione di questo nuovo personaggio una scena più viva e più mossa, più ricca di episodi che non nel Marcolfo, e però più interes-

ammazzar il re; quello dell'uccello chiuso nella gabbia e poi lasciato fuggire per curiosità di vederlo nel *Bertoldo*. Di questi due episodii io preferisco il primo.

(2) Su questo episodio del sacco c' è a discorrere un poco. Il Barotti, nelle sue eruditissime note al *Bertoldo* (Bologna, Masi, 1822, I, 281-282), notò come questa *accortezza* del villano si trovasse anche nel *Campriano*. Ma considerato che fin nel 1618 quel poemetto era noto, ricordandolo il Buonarotti il Giovine nella sua *Fiera* (Gior. 2, at. 2, sc. 10), il Barotti dubitava qual dei due « involasse l' idea dell' astuzia, o l' autor del *Bertoldo* o quello

sante. Se nel Bertoldo non vi fosse la *regina*, non avremmo le damigelle che invece di bastonarlo lo lasciano salvo, per paura d'essere accusate d'aver pensato ad uccidere il re; non avremmo gli sbirri bastonati invece di Bertoldo, perchè

di *Campriano* ». Il Guerrini (*Op. cit.*, 245-250) che non conosceva il *Campriano* se non per quanto ne aveano detto il Minucci, il Salvini e il Biscioni nelle note al *Malmantile*, crede ciò supponibile; derivasse cioè il Croce dal Canterino toscano. Ora è certo, dopo il diligente studio dello Zenatti che serve di prefazione al *Campriano* (pag. V-VIII), come pure è certo che il Croce conobbe il *Campriano*, citandolo egli ancora nell' *Indice universale | della Libraria | o studio del celebratiss. | Arcidottore Gratian Furbson da Fran | culin*, ecc. Vedi Guerrini, *Op. cit.*, *Saggio Bibliografico*, pag. 403 (n. 115).

avea pregato di rispettare il capo; non avremmo la scena della veste rubata e del villano che si nasconde nel forno, tante allegre festività, insomma, che piacevano tanto ai nostri vecchi, e che, se le leggessimo, piacerebbero anche a noi.

II.

Ma poichè ho detto più sopra che il Croce certamente derivò il suo racconto dal *Marcolfo* assai più facilmente che noi dai poemetti tedeschi e dal latino, non sarà certo fuor di luogo provarlo, e ciò facendo verremo sempre accrescendo quei raguagli che ci siamo proposti di fare, ragguagli che ci mettano in grado di assicurarci qual parte

abbia avuto questo glorioso Marcolfo nella formazione e nella trasformazione del Bertoldo.

Il ritratto di Bertoldo par un ricalco dal Marcolfo: « Era costui piccolo di persona, il suo capo era grosso e tondo come un pallone, la fronte crespa e rugosa, gli occhi, rossi come il fuoco, le ciglia lunghe ed aspre come le setole di porco, le orecchie asinine, la bocca grande e alquanto storta ecc. » Sentite ora il *Marcolfo:* « fo homo piccolo, ma grossa statura, orecchie pelose e pendenti insino al mezo delle maxille, ochii grossi loschi, el labro inferior era pendente a modo de cavalo, barba immunda et ornata de peli grossi et rospidi a modo beco ecc. » Pare una seconda edi-

zione un po' riveduta e corretta. — Il dialogo nei due racconti è alquanto diverso, pure grandi somiglianze si trovano: diversifica, forse, in ciò, che Marcolfo è sempre offensivo colle donne e le attacca vivamente; Bertoldo ha moderato l' odio contro le donne in una pungentissima satira.

Il secondo episodio di qualche interesse nel Bertoldo è la lite delle due donne che si contendono lo specchio, episodio che, riflesso alle due (*albergatrici* o *meretrici?*) che si contrastavano il bambino, è penultimo nel *Marcolfo.* Uguale è la sentenza del re sì nell' uno che nell' altro racconto, e uguale la derisione che ha da Bertoldo, e le lodi del re date alle donne; è uguale

lo stratagemma del villano per far pentire il re delle lodi date al sesso femminile facendo credere che avea promulgata una legge per la quale l' uomo potea aver sette mogli, uguali le conseguenze, infine: insomma la differenza unica che si trova è questa: nel *Bertoldo* l' episodio succede sul primo svolgere della scena, nel *Marcolfo* sul finire: nel primo si tratta d' uno specchio involato, nell' altro si tratta d' un bambino.

L' episodio dello sputo sulla testa calva del parassita sì nel *Marcolfo* che nel *Bertoldo* presenta grandi caratteri di somiglianza. Soltanto il Croce l'allunga un po' troppo con un dialogo sottile, forse troppo, mentre nel *Marcolfo* la scenetta

procede più rapida e più naturale. Ancora l' astuzia di ripresentarsi al re dopo che nel *Bertoldo* avea detto di non presentarsi nè *nudo* nè *vestito,* e nel *Marcolfo* di non farsi vedere in mezzo agli occhi, è quasi simile. Somigliantissimo poi è l' indovinello in risposta alla domanda: *che cosa fa tuo padre, tua madre, tuo fratello e tua sorella,* che fu quasi letteralmente copiato dal Croce dal *Marcolfo* italiano (1).

(1) BERTOLDO: « Mio padre d' un danno ne fa due; mia madre fa alla sua vicina quello che non gli farà mai più; mio fratello quanti ne trova ne ammazza e mia sorella piange di quello che ha riso tutto quest' anno ».

MARCOLFO: « El mio padre fa nel campo de un danno doi danni; mia madre

Benchè non abbiano il medesimo ordine, pure nel *Bertoldo* vi sono altri due episodii, due spiritosissime astuzie che il Croce certamente derivò dal *Marcolfo*. E sono la prova, che il re esige, per dimostrare che nulla cosa è più chiara del giorno: che nessun segreto rivelato a una donna può esser tenuto occulto, il qual ultimo nel *Marcolfo* ha una bellissima soluzione che il lettore vedrà, mentre nel Croce è un po' raffreddata, impoverita: è la curiosità delle donne,

fa a la soa uicina che non gli farà più; el mio fratello stando sor de caxa amaza tuti queli chel trova, mia sorella stando nel lecto pia[n]ze di quel che ne ha riso quest' anno ». E il confronto, volendo, potrebbe continuare ancora.

molto più che la loro contenenza nel tenere un segreto (1).

Anche dal *Marcolfo* tolse certamente il Croce gran parte dell'episodio del forno: non è il villano che ruba vesti o fa ammazzare sbirri in sua vece, come Bertoldo, ma il povero Marcolfo che scacciato dalla corte pensa al modo di esser veduto dal re, il quale avea detto di non voler più guardargli negli occhi. Spiritosissima scenetta, che nel *Marcolfo* è basata sull' astuzia del villano, nel *Bertoldo* non ha alcun

(1) È l' episodio, parmi, dell' uccello chiuso in un cofanetto e dato alle donne con preghiera di non guardar cosa fosse. Vedi la mia nota a pag. XXIX e XXX di questa stessa prefazione.

significato d'importanza (1). Lo sdegno del re, la relativa condanna, la domanda di scegliere in grazia l'albero per essere appiccato che più gli piaccia, sono uguali nei due racconti e conducono entrambi ad un fine: Bertoldo e Marcolfo sono salvi. Ma il primo torna alla corte dove muore

> . . . . . con aspri duoli
> Per non poter mangiar rape e faggiuoli,

l'altro, abbandonato dagli sbirri, non drizzò mai più i suoi passi alla corte, ma *ritornando a casa doppo*

(1) Nel Croce è Bertoldo che ruba una veste alla regina, l'indossa e così vestito si nasconde in un forno, onde poi veduto da una vecchia è creduto per la regina Isicratea.

alcuni tempi morendo reposò in pace.

O io m' inganno, o questi pochi raffronti da me fatti fra il *Bertoldo* e il *Marcolfo*, mi mettono in grado di assicurare il lettore che il Croce trasse certamente il suo poemetto da questa stessa versione del *Marcolfo* latino che noi qui pubblichiamo. Anzi come senza l'*Aminta* non avremmo il *Pastor fido*, così senza il *Marcolfo* non avremmo il *Bertoldo*. E infatti derivare dalle redazioni tedesche certamente il Croce non potè, vuoi perchè più attese all'opera de'chiodi e della fucina, che non allo studio delle lingue; vuoi perchè il *Bertoldo* molto più s' accosta al *Marcolfo* italiano e latino che non al tedesco.

Possiamo dire che tutti quegli episodii riferentisi a Bertoldo furono tratti dal *Marcolfo;* concediamo la introduzione d' un nuovo personaggio, della regina, nel Croce, personaggio che sviluppa sempre più l' azione del racconto, ma la parte nuova, se pur egli l' ha tolta da qualche modello, cosa che a me affatto non consta, certamente dal *Marcolfo* tedesco non la derivò; chè non un sol punto di contatto abbiamo fra Isicratea e Salome, la moglie di Salomone nella novelletta germanica. Basti il dire che la donna, nel *Marcolfo* tedesco, copre la parte di moglie ingannatrice, e fugge col re Pharo; basti dire che Marcolfo è il paladino del re, che procura con ogni sua possa di ri-

donargli la sposa: ha ragione il Guerrini quando nota che in quel racconto c' è un po' dell' effluvio di *Romeo e Giulietta*, e credo di non aver torto io se dico che un avanzo delle tendenze cavalleresche vi si fa pur sentire, che spira un' aura di *minnissinger* germanico (1).

Non potendo adunque togliere tutta la materia dalla redazione tedesca (e per parte mia dubiterei perfino che il Croce non la conoscesse) egli avrà certamente imitato dalla versione italiana, o tutt' al più

(1) Vedi le belle pagine del GUERRINI (*Op. cit.*, 203-206) dove da un esatto sunto del poemetto germanico, massime della seconda parte dell' innammoramento, cioè di Salome e Pharo, e del *paladino* Marcolfo.

dalla latina, cosa che a me tuttavia non pare. Dove imitò fu sempre pedissequo dell' autore del nostro racconto, dove da lui si scostò fu nuovo, forse; ivi dimostrò che cosa sapesse fare.

Ma ciò che abbiamo fin qui detto ci convince e meglio può convincersi da sè il lettore che il *Dyalogo de Salomon et Marcolpho* è il vero padre legittimo del *Bertoldo*, di questa stupenda operetta popolare che vive da tanto tempo, e pare sempre giovane e fresca. Il rabberciamento in versi è morto, non ostante che poeti non ignobili v'abbiano, qual meglio, qual peggio, lavorato, e dovea morire, perchè il Bertoldo che pensa, che ama il popolo non può essere truccato e

mascherato: così nacque dal popolo e così soltanto il popolo lo legge e l' apprezza. Ma non dimentichiamoci che nei primi cinquant' anni del secolo XVI il *Marcolfo* tenne egli quel posto che ora tiene il *Bertoldo*, e che dimenticarlo sarebbe solenne ingiustizia. Cedè il *Marcolfo* al Croce e fu per molti anni dimenticato; ma non è secondo giustizia che quel poemetto, origine del *Bertoldo*, abbia comune col Bertoldo la vita, la fortuna, l' applauso?

III.

Considerato qual parte ebbe il *Marcolfo* nella creazione del *Bertoldo*, e fu certamente tale che,

senza di quello, questo non sarebbe esistito, vediamo se fra quelle novelle popolari, dove è viva l' impronta della spontaneità, il tipo dell' astuto villano si conservi o come si vada man mano trasformandosi. Giacchè il dott. Albino Zenatti, che pubblicò recentemente la *Storia di Campriano* (1), mal fece a non studiare la relazione ar-

(1) *Storia di Campriano contadino,* a cura di ALBINO ZENATTI, Bologna, Romagnoli, 1884. Vedi anche la *recensione* fattane dal dott. FRANCESCO NOVATI, in *Giornale Stor.* fasc. 13-14, pag. 258-269. Giustissimi, a mio modo di vedere, sono gli appunti che il NOVATI muove allo ZENATTI sul testo della *Storia*, dove non m' accordo con lui è dove egli mette in una sola famiglia Unibove e Marcolfo; Campriano e Bertoldo. Vedrà il lettore più oltre quali sia la mia opinione su questo tema.

tistica fra le diverse trasformazioni dello scaltrito villano, e perciò l'opera sua per quanto pregevole, resta, per questa ommissione, difettosa.

Io non credo certamente che fra *Marcolfo, Unibove, Campriano* e *Bertoldo*, esistano tali legami di affinità artistica che al ricordarsi dell'uno, subito vengono in mente gli altri. Pochissimi punti di contatto presentano infatti queste opere fra di loro, e s'io non m'inganno, uno solo, notato già dal Barotti nelle note al *Bertoldo* (1); l'epi-

(1) Vedi la nota del BAROTTI al Canto V, str. 33, verso primo. MINUCCI, nelle note al *Malmantile* al Canto IV, str. 47, e la nota mia in questa prefazione, pagina XXIX, relativa all'episodio del sacco.

sodio del sacco, che manca affatto nel *Marcolfo*, ed è invece nell' *Unibove* e nel *Campriano* (1). Ed è appunto per questa mancanza di somiglianza di punti di contatto fra questi componimenti popolari che mi convince non esistervi legami stretti di parentela.

Infatti, mentre abbiamo trovato il *Bertoldo* somigliantissimo al *Marcolfo*, e facilmente abbiamo potuto paragonarli uno con l' altro, ci troveremmo a disagio se tale paragone volessimo estendere al *Campriano* e all' *Unibove*. Nella versione ita-

(1) Veramente *Unibove* non entra nel sacco, ma in una botte. La diversità però non è grande.

liana della fiaba latina abbiamo uno strascico di quell' epica che si congiunge al ciclo salomonico, e *Marcolfo* è sostituito ad Asmodeo, nel *Campriano* l' ambiente, le occasionalità, le astuzie, tutto è cambiato, e le stesse sottigliezze del villano scemano di pregio se rivolte contro a persona di poca levatura come erano certamente i mercanti del canterino toscano, i quali si lasciavano gabbare così volontieri e con una dabbenaggine davvero marchiana. Così l' *Unibove*, rozzissimo ritmo composto per dilettare i pranzi di qualche principe, mentre presenta grandissimi punti di contatto col *Campriano*, niuna somiglianza ha col *Marcolfo* e col *Bertoldo*, all' infuori dell' astuzia

del sacco o della botte, come è nell' *Unibove* (1).

Non mi accordo quindi con Francesco Novati quando scrive che « Marcolfo, Unibove, Campriano e Bertoldo, non sono che altrettante riproduzioni del tipo medesimo, dell' uomo di vile condizione, semplice e goffo, ma scaltro e sagace, che talora vince in saviezza i più nobili, i più prudenti ed i più savi (2) ». Giacchè, anche prescindendo dalla considerazione che in queste opere non troviamo che ben

(1) I *Versus de Unibove* stanno in *Lateinische Geditche des X und XI Jh; heransgeben von* JAC. GRIMM *und* AND. SCHMELLER; Göttingen, 1838.

(2) NOVATI, *Recensione cit.* in *Giorn. Stor.* 13-14, pag. 262.

pochi punti di contatto (e tutte le opere che hanno l' impronta popolare conservano sempre un tal carattere di affinità), anche il tipo stesso del villano scaltrito e sagace non si conserva sempre allo stesso livello, certamente perchè questi diversi tipi, derivati da fonti diverse, per quanto s' andassero trasformando non potevano in alcun modo concretarsi da diventare una sola persona. Certamenie Marcolfo è padre legittimo del Bertoldo, e conosciamo le diverse trasformazioni per cui passò prima di giungere ad incarnarsi nello stupendo libretto del Croce: egli ebbe le sue fonti dal Marcolfo tedesco, il quale derivò dal ciclo delle leggende salomoniche, entrando ad usurpare il nome

ed il posto di Asmodeo (1); quindi relazione diretta ed immediata col *Marcolfo* latino e germanico, e con molti *fabliaux* derivanti dalle leggende buddistiche; ma quando noi mettiamo a confronto e procuriamo di studiare non i vari tipi modellati sul *Campriano* o sull' *Unibove* (2); ma le relazioni che passano fra queste rappresentazioni dell' astuto villano, peniamo poca fatica a convincerne che ogni punto

(1) Sulle varie trasformazioni del Marcolfo, vedi il GUERRINI, *Op. cit.*, le bellissime pagine dei Cap. V e VI, (98-195). Vedi anche il WESSELOFSKY in *Propugnatore*, pag. 389-391.

(2) Sul confronto fra queste due novellette sono a vedersi alcune diligentissime pagine dello ZENATTI, *Op. cit.* IV: XL-XLVI. Le due novellette si possono

di contatto, ogni relazione di parentela se ne va.

Esaminiamo pure, anche un po' davvicino queste stupende composizioni popolari. Cominciamo coll' *Unibove,* composto sul X secolo da un chierico francese, e, secondo che nota e molto probabilmente, il Grimm (1) derivante da altre novelle popolari allora in voga. Quali rapporti troviamo noi col *Marcolfo?* Nessuno: col *Bertoldo?* uno solo:

dire somigliantissime fra di loro: l' unica varietà dell' *Unibove* è il principio, che si svolge un po' diversamente dal *Campriano.* Altra diversità, se pur tale si può chiamare, è il *recipiente* in cui si chiude *Unibove* e *Campriano,* botte nel primo, sacco nel secondo.

(1) Grimm, *Versus de Unibove in Lateinische Geditche* ecc., pag. XVIII.

opere quei caratteri d' affinità che li possono congiungere a quel ciclo leggendario, li escludiamo, come non derivanti dalla fonte da cui discese il *Marcolfo*.

Erra quindi, a mio modo di vedere, il Novati, quando scrive che *Unibove*, *Campriano*, *Marcolfo* e *Bertoldo*, sono « altrettante riproduzioni del tipo medesimo », perchè a ben guardarvi, queste opere non hanno alcun rapporto fra di loro, all' infuori di quegli elementi che il Benfey, riconosceva come comuni in tutte le fiabe popolari. Derivò lo Strapparola (1), il Fo-

(1) *Le piacevoli notti* di Francesco Strapparola, Venetia, MDCIV. Appresso Zanetto Zanetti. Libro I, favola III.

lengo (1) dal *Campriano*, e però dall' *Unibove*, quantunque la storia del re Scarpacifico del primo, derivi, e lo nota anche lo Zenatti (2), dalle fiabe d' origine buddistica, ma non però dal *Campriano* e dall' *Unibove* derivarono il *Marcolfo* e il *Bertoldo*. Che se il dottissimo Novati, avesse voluto dire che i diversi tipi del villano conservano sempre una tal quale somiglianza, io risponderei, che ciò è giusto ed è esplicabilissimo se si ammetta che tutte le opere uscite dalla fantasia

(1) *Le opere maccheroniche* di MERLIN COCCAI, Mantova, 1882, Vol. I, pag. 20 e seg. È nelle VIII maccheronica del Baldo.

(2) ZENATTI, *Op. cit*, XXXV, nota prima.

del popolo hanno una certa relazione fra di loro. Si potrebbe anche giungere fino ad ammettere che l' ignoto autore dell' *Unibove* avesse tratto l' argomento da una delle novelle del ciclo salomonico, senza però ammettere che il suo ritmo si congiunga a quel ciclo leggendario: si può ammettere che l' autore, chierico franco del X secolo, abbia modificato a suo modo l' apocrifo di Salomone, sostituendo al figlio di Davide i troppo creduli mercanti; ma anche con questo non possiamo mettere al paro o riconoscere alcun contatto fra questi tipi, chè mentre da un lato abbiamo il contadino ingannatore, che gioca d' astuzie e di raggiri, nell'altro abbiamo il villano che con dialogo serrato, vi-

vace, stringente, atterra la sapienza di Salomone.

Per me è certo che se il *Campriano* molte cose, e forse tutto, derivò dall' *Unibove*, il chierico franco nulla imitò dalle saghe salomoniche. Ammetto che il ciclo delle favole buddistiche, sviluppandosi ed allargandosi, sia giunto fino a fornire il tipo dell' *Unibove*, onde poi il *Campriano*; ma questo tipo d' assai diversifica dal *Marcolfo*. Giova ripeterlo ancora: l' uno è il contadino furbo che gabba i poco esperti mercanti (nell' *Unibove* gabba tutt' al più il *major villae*, uomo credulo anch' egli e più ignorante degli stessi mercanti); l' altro è il sottile ragionatore che confonde il sapiente. Ammesso quindi col

Benfey e col Cosquin che tutte le fiabe popolari risentono una tal quale imitazione, hanno qualche carattere che le rende affini, mi pare si possa escludere che *Unibove, Campriano, Marcolfo* e *Bertoldo* siano altrettante riproduzioni d' un medesimo tipo. Questi due ultimi derivano direttamente dal ciclo salomonico: i due primi a quelli possono essere stati ispirati, ma da quello non derivano: il rapporto che passa fra questi tipi è quello stesso che passa fra tutte le fiabe uscite ed accarezzate dall' ingegno del popolo. Il chierico franco e il canterino toscano, non entrano, perciò, per nulla nelle leggende salomoniche: il loro rapporto con queste opere, come ho già detto, è ben altro.

IV.

Passo ora a dir poche cose della redazione del *Marcolfo* che pubblico, accennando e raccogliendo qualche noterella bibliografica sul *Marcolfo* latino ed italiano, spogliando i pochi repertorii bibliografici a me conosciuti. Non pretendo certo dare una bibliografia compiuta di queste stampe, ma accennare soltanto a quelle che appartengono all' ultimo trentennio del secolo XV.

Un' edizione della redazione latina: *Salomon et Marcolphi colluctores* è fatta risalire al 1470. Ha 12 carte, trentadue linee per pagina, impresso in rosso e in nero. Un'altra

stampa, nel catalogo del Libri, ha la data di poco posteriore alla precedente. Il Brunet (1), nel suo copiosissimo *Manuel du libraire*, ne cita altre del 1482, del 1487, del 1488, come editi da Gerardo Lecu; ne cita un' altra pure del 1488, senza luogo e un' altra infine anonima con questa scritta in fondo: *Impressum Rhotomagi solerti cura Johis manditier impensio honesti viri Petri regnault universitat. ex domesis librarii.* Vedi per più particolari notizie il Brunet, il Graesse, l' Hain (2).

(1) Noto il solo Brunet, ma con lui, s' intende il Graesse e l' Hain, i quali bibliofili si copiarono sempre a vicenda.

(2) Vedi il Brunet, Vol. V, 94-95, e *Supplement*. 579. Vedi pure il Graesse, 243-281 del Vol. VI, e l' Hain, Vol. IV, pag. 265-266.

Delle stampe della versione italiana di questo racconto i bibliografi non ne conoscono alcuna, infuori di quelle che noi riproduciamo. Il Guerrini però in una nota al suo pregevolissimo libro, dice: « la traduzione italiana che io potei consultare e che è nella Bib. Marciana, Cod. Miscell. 2574, appartenne già ad Apostolo Zeno. È stampata a Venezia dal Bindoni, 1550, ristampa forse dell' edizione del Sessa 1502 o di altra precedente (1) ». Ora i bibliofili, per quanto è a mia conoscenza, nè sanno di altre edizioni precedenti a quella del Sessa (Venezia 1502, e registrata dal Graesse, dal-

(1) Guerrini, *Giulio Cesare Croce* ecc., pag. 189-190 in nota.

l' Hain e dal Brunet), nè dicono verbo di una ristampa fatta dal Bindoni nel 1550. Io non ho potuto confrontare la stampa che si conserva nella Marciana, e il Guerrini, parmi, non conosce l' edizione del Sessa, ma supporrei, non avendo i bibliofili neppur registrata questa stampa, che essa non fosse altro che una nuova ristampa della edizione stessa che noi produciamo. La quale, diciamolo subito, è così rara che, credo, in Italia non si possa trovare, (e parmi in alcun luogo del suo pregevolissimo studio lo dica anche il Guerrini), e appunto per la sua curiosità e per la sua rarità, ricercatissima.

Chi legge avrà compreso che la ristampa che noi procuriamo si

scosta alquanto dalle pubblicazioni comuni. Il *Dyalogo de Salomone et Marcolpho* fu stampato a Venezia dal Sessa nel 1502. È in 4.° e consta di 8 ff. Nel frontispizio, subito sotto il titolo dell' opuscoletto v' è un' incisione in legno rappresentante la figura di Marcolfo, quale nell' altra carta è descritta. All' ultima carta dice: *Finisse el dyalogo de Salomon e Marcolpho. Stampato in Venetia per Zuan baptista Sessa Milanese* M.CCCCC.II. *A dì* XXVI *Luio.*

Lo trascrisse dalla rarissima stampa che si conserva a Londra, nel Museo Britannico, il dott. Giacomo Ulrich, nome noto per opere davvero pregevolissime, e lo inviò al comm. Zambrini, il quale, sem-

pre pronto non solo ad istigare i giovani allo studio severo e paziente delle ricerche, ma altresì ad offrir loro il mezzo di studiare, di rendersi buoni a qualche cosa, lo cedette a me, perchè ne curassi la stampa in questa *Scelta di curiosità inedite o rare.* Che l'opuscoletto sia *raro* è certo, ma che le cure spese per questa ristampa siano state sufficienti, ne dubito. Forse mi si dirà che nella prefazione ho detto cose che già molti sapevano; e questo potrebbe essere vero; mi si accuserà di esser stato troppo minuto nelle note, ma voglio che si consideri che io tentai di dare una edizione che non solo servisse a materia di studio: desiderai che se la ristampa può servire a chi fa di

queste *curiosità* materia di ricerche, la prefazione e le note poste al testo servano per coloro che, senza occuparsi di tali studi, vogliono leggere questa veramente dilettevole e profittevole operetta. Ma anche senza prefazione e senza note più o meno sottili, il *Dyalogo de Salomon et Marcolpho* si raccomanda e si può leggere da sè.

ERNESTO LAMMA

Bologna, Aprile 1885.

EL DYALOGO

DE

SALOMON E MARCOLPHO

EL DYALOGO
DE
SALOMON E MARCOLPHO

Sedendo Salomone sopra la real sedia del suo padre re Dauit, pieno de sapientia e de richeze, li si presento uno homo nominato Marcolpho; elqual vegniua dele parte orientale, nel volto brutissimo e disforme, non dimeno savio eloquentissimo. Col qual era la sua donna, la qual era oltra el dover terribile e rustica ; e presentati davanti a la maiestà real per suo commandamento, el dicto Marcolpho e

la sua donna se resguardauano l'uno l' altro. La statura dei quali fo questa: Marcolpho fo homo picolo, ma grossa statura; hebe gran testa, fronte spatiosa, rubiconda e crisposa, orechie pelose e pendente insino al mezo dele maxille (1), ochii grossi loschi, el labro inferior era pendente a modo de cavalo, barba immunda et ornata de peli grossi et rospidi amodo beco, le mane corte, i didi brevi e grossi, i piedi rottondi, el naso grosso e retorto, le labra grande e grosse, l' aspecto asinino e li capigli a guisa de beco. Le sue scarpe erano oltra modo rusticale: e la sua carne maculata de diverse machie e carcha de fango

(1) *Maxille,* mascelle dal basso latino, usato da Celso e da Plinio (11, 60, 1). Anche Persio, *Sat.* IV, 37, *Tu cum maxillis balanatum gansape pectas Inquinibus quare detonsis gurguglio exstat?*

e luto (1). La sua tonica era torta insino ale nate (2), le sue calse repezate, e le sue vestimente erano de color brutissimo. La sua donna era pichola, ma for de mensura grossa con le sue mamelle oltra el consueto grosse, le sue treze erano spinose, li superciglie longhi, ornate de peli grossi e asperrimi sicome spale (3) porcine, barba a

(1) *Luto,* cioè *loto,* dal latino *lutum;* poltiglia di terre argillose: Dante: *Tu non ci avrai se non passando il loto.* Inf. VI.

(2) *Nate,* natiche, dal latino *natis.* Non conosco però esempio di scrittore che al plurale per *natiche* abbia usato *nate.* Questo potrebbe esser un convenzionalismo del popolo.

(3) *Spale,* setole. Certamente è pur questa una di quelle parole di *popolesca eleganza.* I latini usano *seta* e *setola; spala* io non ho mai trovato in nessun luogo, ma è certo che qui ha il significato di *setole.*

guisa de beco, le orechie asinine, li ochi loschi, l' aspecto a guisa d' un serpente, la sua carne aspra, spinosa e negra, un certo ornamento de piombo adornava le sue mammelle oltra el dover grosse, li sei (1) didi erano corti e grossi, ornati di anelli e uere (2) de ferro, el suo naso era grandissimo, le sue gambe corte e grosse e a modo de orsa pelosa, le sue uestimente erano pelose e forte lacerate.

Habiando il re Salomon per alquanto risguardato i sopraditi Mar-

(1) *Sei,* leggo nella trascrizione; ma evidentemente è un errore: sta per *sui, soi.* Quando mai la moglie di Marcolfo non avesse sei invece di cinque dita per ogni mano.

(2) *Uere* sta per *verga;* qui si usano *anelli* e *vere:* la differenza, come ognuno sa, sta in ciò: l' anello è più ricco che non la verga, e questa ricinge il dito semplicemente, mentre l' altro l' adorna.

colpho e so muglier, custi parlando disse: Chi sete voi e donde e la uostra generation? Ala qual dimanda Marcolpho responde: Dite prima la vostra generation e deli vostri anticessori e da poi io ve diro la nostra parentela. Salomon responde: Io son dei dodece tribu de patriarchi. Frida genero Phares. Phares genero Esrom. Esrom genero Aram. Aram genero Aminadab. Aminadab genero Naason. Naason genero Salmon. Salmon genero Boos. Boos genero Obeth. Obeth genero Isai. Isai genero Salmon. Et io son Salomon re. Alqual Marcolpho responde: Io son dele dodece generation rusticale. Rustico genero Rusta. Rusta genero Rusto. Rusto genero Rusticello. Rusticello genero Tarco. Tarco genero Tarcol. Tarcol genero Pharsi. Pharsi genero Marcuel. Marcuel genero Marquart. Marquart genero Mar[2.ª]

colpho. E io son Marcolpho follo (1). Ma la mia donna e dele dodece generation de lupicanari. Lupica genero Lupicana. Lupicana. genero Ludiprag. Ludiprag genero Bonestrung. Bonestrung genero Boledrut. Boledrut genero Pladrut. Pladrut genero Lorda. Lorda genero Curta. Curta genero Lurtula. Lurtula genero Curtella. Curtella genero Polica. Polica genero Policana. E questa e Policana mia muglier. Alqual disse Salomon: Lo gnosco (2) che tu sei

(1) *Follo, folle, matto,* ma non però nel significato di *privo di senno*. Ha lo stesso senso in cui fu usato nella *Tav. Rit.*: *Le parole di questo folle non si vogliono tenere a beffe.* Anche DANTE, Inf. XIX, *Io non so se mi fui qui troppo folle,* dove il *folle* indica *ardito.*

(2) *Lo gnosco;* così il testo. Certamente per *lo conosco, lo vedo:* forse potrebbe anche stare per *cognosco* semplicemente.

parabolano malicioso e astuto, benche tu sei rustico vilano e brutissimo. Per la qual cosa habiamo a disputar insieme. Io comenzando domanderote e tu subsequendo me responderai.

Mar. Quel che canta pezo incomenzi.

Sal. Se a tutte le mie interrogatione e dimande porai respondere, te faro rico e sarai di piu nominati nel mio reame.

Mar. El medigo promette la sanita sora laqual non ha possanza.

Sal. Io fui bon iudice in iudicar le doe meretrice lequal in una casa haueano suffocato un puto (1).

(1) Qui si accenna al giudizio Salomonico. Come notai nella prefazione si vedrà in seguito l' episodio delle due donne reclamanti il bambino, che qui sembra cosa già avveuuta.

Mar. Dove son le orechie, li son le cause; dove son le donne, li son le parabole e filaterie (1).

Sal. Dio me ha creato sapentissimo, conciosia che non se trova in tuto el mondo un altro simile a mi.

Mar. Chi ha mali vicini, se stesso lauda.

Salo. El delinquente fuze, non essendo chi el seguita.

Mar. Quando el capriol fuze, el so cul deventa bianco.

Sal. La donna bela e bona e ornamento e gloria del so marito.

(1) *Parabole* e *filaterie. Parabole,* invenzioni. Il *Filatterio* era una striscia di carta sulla quale si scriveva la legge di Dio, o parte di essa e si legavano sulla fronte o alle vesti. Nel caso nostro mi par che voglia dire *raggiro, inganno.* Nel senso di *vanto* fu usato nei *Doc. d'Amore* 293, 23: *Nè far troppo distese - Le filattere tue - In dir ciò che fa' tue.*

Mar. La pigna (1) piena de grasso l' e ben guardato del gatto.

Salo. La donna sapiente edifica la casa et la insapiente la ruina.

Mar. La cola ben cotta dura piu, e chi la distempera munda e netta, munda la adopera.

Salo. La donna che teme Dio, la e da esser laudata.

Mar. El gato che ha bona pele e degno de esser scortigato.

Sal. La donna casta e degna de esser amata.

Mar. Le lacticinie e robe dolce debano esser vetate al povero.

Sal. La donna constante chi la trovera?

Mar. El gato a guardare la lacte chi 'l trovera fedele?

Sal. Niuno.

(1) *Pigna*, diminutivo di *pignatta*, pentola.

Mar. E la dona rare volte.

Salo. La donna formosa e honesta l' e da esser desiderata sora tuti i altri beni del mondo.

Mar. La donna grassa e grossa e piu larga nel dar.

Salo. Ornata cossa e la donna col fazol (1) bianco in cavo.

Mar. L' e scrito che non son tal le manege (2), qual e la peliza e sotto el fazol bianco spisse gli e la tegna ascosa.

Salo. Chi semina le iniquita, recoglie di mali.

Mar. Chi semina paglie, recoglie miserie.

(1) *Fazol,* fazoletto: diminutivo popolare, usato nel dialetto veneto e tuttora in consuetudine.

(2) *Manege,* maniche, parola dialettale veneta, come *fazol,* veduto sopra, e *peliza* e *scelesta* ed altre che verremo man mano notando.

Sal. La doctrina e la sapientia de consistere nela boca di sancti.

Mar. L' asinello de esser sempre li, dove passe; li cresse, dove passe (1); una pianta ne resume e repigliano quaranta; dove caca, li semina; doue pissa, li bagna e adaqua; doue se volta, li rompe i glebani (2).

Sal. Altri te laude.

Mar. Si me stesso vituparo, non piacero mai ad alcuno.

Salo. Non manzar tropo mele.

Mar. Chi castra li api, se lecca i didi.

(1) *Passe,* sta forse per *pascola.* O almeno così interpreterei io per cavare alcun costrutto da questo periodo.

(2) *Resume* ha il significato del latino *resecare;* cioè abbattere, divellere. *Glebani* vale *glebe,* zolle, o mattoni di terra.

Sal. Nell'anima maligna e scelesta (1) non intrara la sapientia.

Mar. Quando tu meni la zeppa nel legno, pur guarda che non te vagha nel' ochio.

Salo. Dura cosa e voler [2b] contra el stimulo.

Mar. El bo che recalcitra, deve esser ponto doe volte.

Salo. Amaistra el tuo figliolo e insegnali in zoventu far bene.

Mar. Chi nutrisse ben la sua vacca, spesso manza dela lacte.

Salo. Ogni cosa torna in sua natura.

Mar. La tela sfilata torna in stopa.

Salo. El giusto e vero judice iudica quel che per justicia cognosce.

Mar. El vescovo che tace deventa portenaro.

(1) *Scelesta,* scellerata, cattiva.

Sal. L' honor se de dar e attribuir al maistro e la disciplina e da timerla.

Mar. Chi onze la boca al so judice, macera e castiga la soa asinella.

Sal. Non contendere ne contrastar con l' homo potente e forte ne anche contra l' aqua corrente.

Mar. Lo avoltor scortiga e pela el duro osello.

Sal. Emendiamose deli peccati nostri iquali ignoratamente habiamo commissi.

Mar. Quando te forbi e netti el culo, non fai altro.

Sal. Non inganar alcuno con dolce parole e persuasione.

Mar. Per insiegno manza chi saluta quel che manza (1).

(1) Qui il senso non mi è molto chiaro, causa quella parola *insiegno,* che mi riesce quasi inesplicabile. Il dott. ULRICH, che,

Sal. Con homeni litigiosi non haver practica ne compagnia.

Mar. Meritamente e manzato dai porci quel che s' e missida in la semola.

Salo. Sono molti che non se sano vergognar.

Mar. Tal vivono con li homeni che son simili ali cani.

Sal. Sono molti che rendono ali lor benefactori mal per bene.

Mar. Chi da el pan al can d' altri, non ha mercede alcuna.

come ho detto, trascrisse questo dialogo, mise in nota una sua variante *in flegno,* che pure mi riesce incomprensibile. Quanto a me non troverei bandolo a questa ingarbugliata matassa, se non supponendo che l' *insiegno* stia per *inzegno,* e valga : arte, industria. Io adunque così interpreterei: *mangia ad ufo colui che saluta chi mangia,* che risponderebbe alla sentenza Salomonica: *Non inganar alcuno con dolce parole e persuasione.*

Sal. Non e amico quello che non dura nela amicitia.

Mar. Lo sterco del vidello non fuma longo tempo.

Sal. Non li manca cason, a chi vol separarse dal amico.

Mar. La donna che non vol, dice hauer el cul rognoso.

Salo. La parola del Re de esser immutabile.

Mar. Presto se infastidisse, a chi ara col lupo.

Sal. Le radice del rafano son bone nel convito, ma fetose e puzolente nel consiglio.

Mar. Chi manza rapha, tosse de sotto e de sora.

Sal. L'audito non val niente, quando i sentimenti non veghiano.

Mar. Perde la sua sagita, chi traze ad una tripa.

Sal. Chi serra le orechie a la dimanda del povero, lui non sera

aldido (1) da Dio, quando dimandera gratia a lui.

Mar. Perde le lacryme, chi pianze innanzi al judice.

Sal. Sulieva vento d' aquilone, retieni vento de l' ostro e soffia per l' orto mio e spanderase l' odor de legni odoriferi.

Mar. Quando soffia el vento d' aquilone, cascono le case alte, e chi ha mal di piera, non e ben sano.

Sal. La morte e la poverta non li ascondere mai.

Mar. El mal cresse a chi l' asconde.

Sal. Quando tu senti (2) a la mensa del rico, risguarda diligente-

(1) *Aldire,* udire.

(2) *Senti,* da *sentire, sentarsi,* assidersi. Voce dialettale veneta tutt' ora vivente, come altre che ho precedentemente notate.

mente le cose che te sono missi innanti.

Mar. Tuti i cibi se drizano al ventre e nel ventre vanno.

Sal. Quando tu senti a tola (1), non esser el primo a manzare.

Mar. Qui senta in la più alta sedia, lui senta nel primo loco.

Sal. Si un homo forte superara un altro debile e imbecile, si tollera tutta la sua roba.

Mar. Ben vede el gato, a chi lecca voluntiera la barba.

Sal. Spesso intervenne al homo cativo el mal che teme.

Mar. Chi fa male e spera ben, se stesso ingana.

(1) *Tola,* tavola. I veneti dicono tavola *taola;* in questa forma dialettale si vedono le due vocali fuse insieme, col naturale predominio della vocale che ha suono più acuto.

Sal. L' hom pegro che resta de arar nel fredo, mendicando poi non trovera chi li faza ben.

Mar. Nissun [3.ª] spogliera el cul nudo.

Salomon. El studio fa el maistro esser benvoglio (1).

Marcolpho. Spesso corrono al caldaro le mane che li son use.

Salomon. Li litigiosi e scandalosi sono da esser seperati dale conversatione e practica di boni e justi.

Marcolpho. La donna adirata, el fumo ligata e la padella forata sono causa de danno in casa (2).

Salo. Tutti se debiamo amar per amor de Dio.

(1) *Benvoglio*, volonteroso, o forse anche benvoluto.

(2) Così il testo: confesso però di non capirci nulla, causa quel *ligata*, davvero incomprensibile.

Marcolpho. Se tu ami quel che non te ama, perdi el tuo amare.

Salomon. Non dire a un amico si tu poi farli el servitio torna doman.

Marcolpho. « Doman faro, » dice quel che non ha volunta de far el servitio.

Salo. Lo imbriago e cotto dal vino, non sguarda a tempo alcuno col so parlar.

Marcolpho. El cul rotto non ha patron.

Salomon. Molti essendo poveri desiderano esser richi.

Mar. Manza quel che hai e resguarda quel che te avanza.

Salomon. Molti son chi non hano da manzar, non demeno toglieno mugliere.

Mar. Un misser hom non havea pan per manzar, non dimeno se compro un cagnolo.

Sal. Un mato risponde matamente, azo non se cognosca la sua sapientia.

Mar. La piera alde quel che responde la cerqua (1).

Salomon. La via non ha misericordia e impero; chi parla per via se acquista e compra gran peccato.

Mar. Non dir adirato al tuo amico tal inzuria che poi pacificato con esso non te penti.

Salo. Il nimico non dise la verita, ne le sue labre posseno proferir cosa che sia vera.

Mar. Chi non ti ama, te infamia.

(1) *Cerqua,* metatesi della *quercia,* di cui ricorrono due esempi nell' AQUILEIDE: *Cesare tolse una secure a doi mani e mise mano a tagliare una cerqua.* Poi più sotto: *Allora per tema di Cesare cominciaro a tagliare cerque, pini e cerri. Piere, pere,* l' albero del pero.

Salo. Dormi tanto che te basti.
Mar. La pigritia noze a quel che gli e licito el dormire, non dorme (1).
Salomon dice : Noi semo sacii rendiamo gratie a Dio.
Marcolpho dice: Zubila el merlo, responde el stornello; non dimeno non egualmente cantono, quando uno e dezuno, l' altro satollo.
Salomon dice: Mansiamo e beviamo, peroche tutti habiamo a morir.
Marcolpho dice : Cussi more l' affamato come quel che ha manzato.
Salo. dice : Quando un sona l' arpa, non pol sofisticar ne disputar.

(1) Così il testo: confesso però di non intenderci nulla.

Mar. dice: Quando el can caca, non pol latrare ne abaiare (1).

Sal. dice: Andemo a dormire, che e saciata la iniquita e ingordita del corpo.

Mar. dice: Volta e revolta, mal dorme colui che non manza (2).

(1) Il *latrare*, come avverte il TOMMASEO, è più forte dell' *abbaiare*, sebbene alcuna volta la differenza non sia per nulla osservata. Ecco alcuni esempi: BOCCACCIO: *Cominciarono a latrare due grandissimi cani.* FAVOLE ESOP. *Teneva uno catello che dì e notte lo svegliava col suo abbaiamento.* DANTE: *Cerbero . . . Con tre gole caninamente latra.* FIRENZUOLA: *O lasciatelo abbaiare o fateli beffa.* I latini usano *banbari* e *latrari*. *Latrant canes,* scrive il FORCELLINI, *quum irati sunt; banbantur sine ira, potius quum quaeruntur.* Ved. T. L. CARO, *De rerum nat.* Libro V, 1062-1067, dove sono bene distinti e staccati i due significati di questi verbi.

(2) Detto quasi simile alla sentenza della moglie di Gianni Loterenghi nel BOCCACCIO: *Chi va a letto senza cena - Tutta notte si dimena.* Dec. Gior. VII, I.

Solo. dice: Quando un tuo amico te fa un presente benche el sia pizolo, non despreziare.

Marcolpho dice: L' homo castrato da ala soa vicina quel chi l' a.

Salamon dice: Non praticare con homeni cativi e litigiosi, azo per lori non te intervegna qualche male o pericolo.

Marcol. dice: L' opo morto non caca mele.

Salomon dice: Se tu farai qualche amicicia con homo astuto e maligno, piu presto te nozera che te dara ne adjuto ne utilità.

Marcolpho dice a Salomon: Piaza ala lova quel che el lovo glie sol far.

Salomon dice: Chi responde inanzi chel habia inteso, se fa cognoscere per mato.

Marcolpho sì dice: Quando uno te ponze, leva el tuo pede.

Salo. Ogne animale eleze el suo simile.

Mar. El cavalo rognoso cerca el so simile; l'un l'altro se inficino e amorbano.

Salo. Gran ben e merito acquista a l' anima sua l' hom misericordioso.

Mar. Gran ben disperza (1) chi non cognosce se medemo.

Sal. Chi fuze el lupo, scontra el leone.

Mar. De mal in pezo, dal coco al pistore (2).

(1) Crederei che stesse per *dispreza,* con inversione delle due lettere *c* ed *r* o per errore tipografico o per una vaghezza dialettale.

(2) *Pistore,* fornaio. NOVELLE ANTICHE, 2, 5: *allora lo Greco rispose: messere, ed io vi dico che foste figliuolo d' un pistore.* L' usa il GOZZI nelle *Lettere,* e nel Veneto questa parola vive ancora. *Medemo* per medesimo; oggi sincope riprovata.

Salo. Guarda che nissun te faza despiazere, e se pur el fesse, non render mal per male.

Mar. A l' aqua che non corre e a l' hom che taze, non glie dar fede.

Sal. Niun po far tute le cose.

Mar. L' e scrito nel libro di casi che chi non ha cavalo vada a piedi.

Salo. El puto de cento anni sara maledicto.

Mar. E tarde a voler usar el can vechio a la cadena.

Sal. Spesso fa bene a chi porea farlo ad altri.

Mar. Guai a chi ha padre e madre e non ha pane.

Sal. Guai a l' hom dopio e chi va per doe vie.

Mar. Chi vol andar per doe vie, necessario ch' il straze o le brache o el culo.

Sal. Per habumdanza del core la bocha si parla.

Mar. Dela replezia (1) del ventre triumpha el culo.

Sal. Dui bovi egualmente si tirano ad un çogho.

Mar. Due vene egualmente vanno ad un culo.

Sal. La donna bella e da esser amata dal so marito.

Mar. Nel collo e biancho come columba, nel culo, nel culo negra e pelosa come la talpa.

Salo. Nel tribu de Iuda oltra el dover e grande la mia parentela e idio del mio padre me [la] constituido principe del so populo.

Mar. Cognosco che la tela e fata d' stoppa.

(1) Aggettivo di *popolesca eleganza*, dal latino *repletus*.

Sal. La necessita fa l' hom justo peccare.

Mar. El lupo prexo e incarcerato o caca o morde.

Sal. El me bastaria solo l' honor purchè idio havesse sottoposto tuto el mondo a la mia signoria.

Mar. Non se da tanto pan al cagnolo quanto la sua coda dimanda.

Sal. Chi vien tarde a mensa, l' e suspeso dal cibo.

Mar. El ghiotto non corre per tuto.

Salo. Quando la tua donna te sia molesta, non haver paura de vergogna.

Mar. Al batilana el lupo non carda lana.

Salo. Non se convien al mato el parlar honorato.

Mar. Non se convien al can portar la sella.

Salo. Bati le schine al to fiol, mentre che sonno tenere.

Mar. Chi basa l' agnello, ama el castron.

Salo. Tutti i trozi, over semite, pervengono ad una via (2).

Mar. Tute le vene pervengono ad un medemo culo.

Salo. L' homo bonó fa la donna bona.

Mar. El bon convito fa bon sterco, elquale e calcato con li piedi; cussi anche le donne bestiale debono esser calcate e sopestate del suo marito.

Sal. Conveniente cosa e la spada stare apresso el mio fiancho.

(2) *Troze,* sono le corde che tengono l' albero d' una nave. Qui valgono *sentieri,* come riconferma sempre più la seconda parte della proposizione *(over semite).* *Semite,* come avverte il Buti nel *Comm. al Purg.* sono i sentieri, le stradicciuole.

Marcol. Conveniente cosa e le spine stare apresso le sepe de le mie possessione.

Salo. Quanto piu sei grande in dignita, tanto piu te conviene essere humile in ogni cosa.

Marcolpho dice: Cavalca ben, chi cavalca con i soi pari.

Salomon dice: El figliol savio e consolation e letitia del suo padre, ma el figliol mato e dolore e malanconia de la sua madre.

Marcolpho dice: Non cantono ad un modo el contento e il tribulato.

Salomon dice: Chi habundantemente [4.ª] semina, habundantemente ricoglie.

Marcolpho dice: Quanto più l'aqua se achiaza, tanto piu se strinze e indurisse.

Salomon dice: Tutte le tue cose fate con consiglio et non te pentirai.

Marcolpho dice: Assai e infirmo, chi governa uno infirmo.

Salomon dice: Tutti i tempi hanno el suo tempo.

Marcolpho dice: « Hozi e doman, » dize el bo che seguita el levre.

Salomon dice: Nui siamo per tanto parlar stracchi, hor ne reposiamo.

Adonche *Marcolpho dice:* Non staro de parlar.

Salomon: Non posso piu.

Marcolpho dice: Se non po piu, chiamate humelmente superato e dame quel che m' hai impromesso.

A questo risposeno Bananyas fiol de Ioiade e Fabus, amicissimo del re e Adonias, fiol de Abde, i

quali erano constituiti sora el tesoro e diceano ad Marcolpho: Tu serai adonche el terzo nel regno del nostro re? Anzi piu presto te siano cavati i toi pessimi ochii del tuo vilissimo capo. Imperoche piu conveniente e, che tu stagi a dormir con li orsi del nostro signor che haver dignita alcuna. Aliqual rispose Marcolpho dicendo: Chi sta a rente el culo, salvo el sterco ataccato, unde el re m' ha impromisso. Alhora Ventur e Benadachar, Benesia, Bena, Benamidab, Banthabar, Achinadai, Achimaab, Bommia, Joseph, Semes e Samer, iquali erano i dodeze prepositi e principi del re dicevano: A che questo follo e disforme da fastidio al nostro invictissimo re e signore? Perche non vien macerato e batuto de gran batiture e cargato de bastonate e poi scazato de la presentia e maiesta reale? A

questo rispose re Salomon: Non voio cussi, ma siali dato molto ben da manzar e da bere e poi sia lasato e mandato via in pace. Alhora Marcolpho partendose disse al re: Assai intendo quel che dissi, ma sempre lo diro: Li che non e il re, dove non e leze.

El re adonche un certo tempo seguitando alchune caze de animali salvatici con gran quantita de cazadori e de cani, per sorte e ventura vene a passare davanti la casa de Marcolpho e rivoltandose col so cavalo se invio verso la sua porta, e inchinandose, el so capo intro sin soto el luminal (1) o ver l' arco de la so porta, e domandando chi habitaua li, Marcolpho li rispose: Qui dentro li e un homo

(1) *Luminale,* perchè da quello entra la luce; perchè dà lume.

intero e mezo e un cavo de cavalo, et quanto piu ascendono tanto piu descendono. A questo disse el re: Che cosa e questa che tu dici? Marcolpho rispose: L' homo intero son mi che sento, el mezo homo sei ti che sedendo sopra el cavalo resguardando qui dentro; el cavo (1), del tuo cavalo sopra elqual tu senti. Alhora Salomon disse: Chi sono li descendenti et ascendenti? Marcolpho rispose: Le fave che boglieno nela mia pignata (2). Dove son tuo padre e tua madre, tuo fratello e tua sorella? Marcolpho: El mio padre fa nel campo de un danno doi danni, mia madre fa a la soa vicina che non gli fara piu. El

(1) *Cavo,* capo; usatissimo nelle provincie venete ed anche emiliane. È un assimilamento di due consonanti liquide. Si dice anche *cavezzal,* per capezzale ecc.

(2) Qui è Salomone che parla.

mio fratello stando sor de caxa, amaza tuti queli chel trova, mia sorella [4b] stando nel lecto pia[n]ze de quel che ne ha riso questo anno.

Sal. Che significano queste cose che tu m' hai dite?

Mar. El mio padre e nel suo campo e desiderando de stroppar el trozo (1) che va per el campo glie pone dele spine e li viandanti, passando per el campo, fano doi trozi, l'un de qua, l'altro de la dal trozo vechio e cussi de un danno ne fa doi. La mia madre serra gli ochii a la soa vicina che more, laqual cossa non gli fara mai piu. El mio fratello stando al sole for de

(1) *Trozo,* qui vale sentiero, ma in tal senso non l' ho trovato usato da alcuno. Si trova ripetute volte, e lo vedrà il lettore nel dialogo che pubblichiamo.

casa e tenendo le soe pelle e vestimente, tuti i pedochi ch' il trova gli amaza. La mia sorella nel anno passato hebe uno amoroso, col qual ridando tra gli dolci rixi ameni colloquii, al presente essendo gravida la pianze.

Al qual Salomon disse: Donde hai tu tanta malicia?

Mar. Vivendo el re Davit tuo padre e essendo mi puto e famiglio del medigo suo, un zorno per bisogno de medicina fo pigliato uno avoltore et essendo i soi membri, segondo el bisogno, adoperati, Bethsabea tua madre rostando el cor del dito avoltore e ponendolo su una crusta de pan, telo dete a manzar, et a me che era alhora in cosina me trasse drieto dita crosta, ma mi pigliandola mela manzi e de la procedete, sicome a te

per manzar del dito cuor procedete la tua sapientia, cussi anche a me la astucia.

Salo. Tanto te adjuti idio! Me apparse dio in Gabaa e li donome la sapientia.

Mar. Quel e savio che se stesso se tien per mato.

Salo. Non hai tu aldito, quanta sapientia e quante richeze idio m' ha donato?

Mar. Io l' ho aldito e so, che dove vol dio, li piove.

Alhora Salomon surridendo disse: Li mei homeni e famigli me aspectano for de caxa, non posso star piu con ti; ma di a la tua madre che me mandi una pignata de lacte de la meglior vacca che habiate e che covri la pignata cola dita vacca e tu mela porterai.

Mar. disse: Fa[r]o, signor.

Alhora el re Salomon se parti con gran triumpho e pompa e gran quantita de caval e homeni, con gran strepito e romor e tumolto; tornando in Hierusalem fo nel so palazo recevuto come potente e richo. E tornata la madre de Marcolpho, chiamata Floscemia, impieva una pignata de lacte e con una torta facta con lacte la coverse e detela al figliol suo Marcolpho che la portasse al re. Unde caminando il predicto Marcolpho per uno trozo de un prato, rescaldando per el camino e per el gran caldo, vide una maxilla (1) de vacca nel dito prato e possando la pignata in terra, per fame

(1) *Maxilla,* vedi la nota 1.ª a pag. 4. Confr. anche la astuzia di Bertoldo nel Croce, il quale non coprì la pentola con una mascella, ma diede orto, stalla e mulino. Vedi anche il *Bertoldo* rivestito, Can. II, 52-58.

se manzo la torta e con dita maxilla co(n)verse la pignata, e essendo zonto inante el re presentado la pignata coverta con la dita maxilla glie disse el re: Perche glie cussi coverta con la maxilla?

Mar. dice: Non havete commandato che lo lacte de la vacca sia coperto con cosse de vacca? Et cussi ho facto.

Sal. Non disse a questo modo.

Mar. Cussi ho inteso mi.

Sal. Meglio seria stato che la torta fosse stata fatta con lacte.

Mar. Cossi havea fatto, [5ª] ma la fame ha mutato l' inzegno (1).

Sal. In che modo?

Mar. Io saveva che non havevi necessita de pane, e habiando

(1) *Inzegno,* per *divisamento.*

fame mela manzai et ho posto questa maxilla sora la pignata.

Salo. Al presente lasiamo star queste cose et si questa [nocte] non ueghiarai come faro, doman te faro tagliare la testa.

E cussi sedendo el re e Marcolpho, doppo poco intervalo Marcolpho comenzo a dormire e ruttare (1). Al qual Salomon disse: Tu dormi.

Marcolpho. Non dormo, ma io penso.

Salo. Che pensi?

Mar. Penso ch'el levore (2) a tante

(1) *Ruttare,* russare.

(2) *Levore,* altra parola di popolesca eleganza; lepre, dal latino *lepor;* si vede anche qui l'assimilamento delle due consonanti labbiali *p* e *v* come altre volte si vedrà.

zonture in la coda quante nela schiena.

Sal. Se questo nol provi, te faro morir.

Et tacendo Salomon Marcolpho commenzo a dormir. Alquale disse Salomon. Tu dormi.

Marcolpho. Non dormo, ma penso.
Salomon. Che pensi?
Mar. Penso che la gaza ha tante penne bianche quante negre.
Salo. E se questo anche non proverai, serai degno de morte.

Et tacendo Salomon, recommenzo Marcolpho a dormir e ruttare. Alqual disse Salomon: Tu dormi.

Mar. Non dormo, ma penso.
Sal. Che pensi?

Mar. Penso che sotto i cieli non e cosa alcuna piu biancha del zorno.

Salomon. E voio che tu provi.

Et tacendo Salomon, commenzo Marcolpho a dormire et suffiare. Alqual disse Salomon: Tu dormi.

Mar. Non dormo, ma penso.

Sal. Che pensi?

Mar. Penso che nisun secreto revelato a una donna sera mai occultado.

Salo. Et questo anche proverai.

Et tazendo Salomon, recomenzo Marcolpho a dormir. Alqual disse Salomon: Tu dormi.

Mar. Non dormo, ma penso.

Salo. Pensa che sforza piu la natura che la consuetudine.

Salo. Si questo non proverai, doman morirai (1).

Et cussi passando la nocte essendo Salomon straccho (2) per el veghiar, se collegho (3) nel so lecto. Albora Marcolpho lassando el re se ne ando in gran pressia dala soa sorella chiamata Fudasia e simulando de esser da mala voglia glie disse: El re Salomon me e molto contrario e non posso piu sofrire le manaze (4) e le injurie ch'il m'ha

(1) Così il testo, ma evidentemente è sbagliato, deve dire così: Sal. *Tu dormi.* Mar. *Non dormo, ma penso.* Sal. *Che pensi?* Mar. *Penso che sforza più la natura che* ecc. ecc.

(2) *Stracho*, spossato, stanco, termine comune nelle provincie emiliane e romagnole.

(3) *Collegho*, per collocarsi, quindi poi per accomodarsi, adagiarsi.

(4) *Manaze*, minaccie.

facte. Onde che voglio portar questo coltello sotto la mia veste e hozi non sapiando lui gliel cazero nel core e cussi lo mazero. E tu, cara sorella, priego che non me accusi, ma vogli amar me, e guardi ne anche el dicessi al mio fradello Bufredo. Alqual respose Fudasia: Caro fradello Marcolpho, non dubitar, che si io dovesse perder la testa, non te accusaria. Et dapoi questo, Marcolpho torno ascosamente ala corte del re. Levato el sole, la sala dela corte se commenzo ad impiere de zente. Levandose el re de lecto se pose in la sedia reale e per suo commandamento essendo trovato un lepore (1) vivo, forono trovato tante zonture in la coda quando in l' osso dela schiena.

(1) Qui abbiamo *lepore*, non *levore* senza assimilamento di consonanti labbiali.

Dapoi questo fo trovato una gaza e forono numerate nel so corpo tante penne bianche quante negre. Alhora Mar. non sapiando il re messe una sechia piena de lacte nela camera reale in un luogo obscuro e tenebroso, dove non se vedea luce alchuna e [5b] chiamando el re l'intro Salomon in la camera e aprosimandose pose el pie nela sechia dela lacte e serea cascato in terra, se non che con le mane se retene. Alhor irato el re dice: Ha, fiol de la perdition, che cosa ai tu fato?

Mar. Signor, per questo non te adirar. Non me ai tu dito ch'el late e piu biancho chel zorno? Perche non ai tu visto cusi per la lacte come per el zorno? Iustitia domando, non abiando pecato.

Salo. Dio te perdoni, la mia vesta e tuta inbracada (1). E non ai pecato.

Mar. Un' altra volta abi piu cura. E de questo che al presente ve diro, fame justicia.

E sentando el re incommenzo Mar. a lementarse de la sua sorella dicendo: Signor, io ho una sorella chiamata Fudasia, laqual essendo deventada meretrice, tuto el nostro parentado svergogna; non dimeno ancora vol la heredita paterna. Alhora Sal. fece commandamento che li fosse presentada, et essendo

(1) *Imbracada,* insozzata. La radice di questo verbo, che negli autori non si trova, è *brago,* sporcizia, onde per *braco,* onde *in braco,* nella sporcizia, onde infino *imbracare* o *imbragare*, sporcare. DANTE, Inf. VI, *Quanti si tengon di lassù gran regi - Che qui staranno come porci in brago.*

inante al re surridendo disse: Credo et parme ben questa sia soa sorella, imperoche la figura e persona de lei fu curta e grossa, et essendo gravida, era ultra ogni dover grossa, e le sue gambe erano corte e breve. Et essendo zotta (1) da tuti doi i piedi nel volto, neli ochii e in grandeza era simile a Marcolpho. Alqual commenzo a dir Sal.: Che distu de la tua sorella? Alhor Mar. levato in pie commenzo a dir: Signor, io me lamento de la mia sorella, laqual essendo deventata meretrice e gravida come videte, tuto el nostro parenta svergognato e non dimeno vol la heredita paterna, per laqual cosa priego che li comandi che non possi adimandar la heredita paterna. Aldendo questo Fudasia infuriata

(1) *Zotta*, forse *zoppa*, ma non ho esempio alcuno.

commenzo a dir: Bruto e pessimo gioton (1), perche non doverebe io haver la parte in la heredita? Non son io cusi fiola de nostra madre Floscemia, come ti? *Mar.* Tu non haverai parte in la heredita perche mediante le tue ribalderie serai privata de la heredita. A questo rispose Fudasia dicendo: Non sero privata de la heredita, perche se io ho peccato, me emendaro, ma te zuro, per dio justo, che se non me lasi star, diro di te tal cosa che te faro apiccar. *Mar.* Bruta meretrice, che poi tu dir de mi che non ho mai fatto dispiazer ad alcuno? Fudasia rispose: Tropo hai tu peccato, vile ribaldo hom, perche tu cerchi

(1) *Gioton* sta per *ghiottone,* nel senso di uomo di male affare, come l'usò il Petrarca: *Indegno e ignorante di tutte le cose fatte per quegli scellerati ghiotti.*

a mazar el re, e si non me credete, cercatelo, che trovarete un cortello soto la sua vesta. Et essendo Mar. de la corte cercato e non trouateli cortello ne arme alcune adosso, commenzo a dir al re e a li altri circunstanti: Non ho dito la verita che de nissuna cosa secreta se vol fidarse de la donna? Et commenzando tutti a ridere, disse el re: Ogni cosa fai con gran insegno (1). *Mar.* Non e per insegno, ma quel che io fazi ho per trufa manifestado, credendo lei ch' el fose vera l' ha al presente publicato. *Sal.* Et perche hai tu dito che la natura sforza piu che la consuetudine? *Mar.* Aspecta un poco che anche questo inanzi che tu dormi tel provero.

(1) Quest' *insegno,* mi conferma sempre più nell' opinione esposta nella nota num. 1 a pag. 15.

E cusi passando el zorno e aproximandose l' hora de la cena, el re con li suoi baroni sentado a tavola, Mar. se messe in manega tre sorzi e sentando anche lui con li altri a cena, el re havea un gato elqual era maistrado in tal mo[6ª]do che d' ogni hora ch' il re cenava stando drieto con li piedi dinanti teneva la lucerna. Et habiando tuti cenato, Mar. lasso andar un de tre sorzi che tegneva in manega elqual vedendo el gato e volendoli andar drio per menaze del re non li ando. Alhora Marcolpho laso andar el secondo el gato restando pur per manaze del re Mar. laso andar el terzo. Alhora el gato lasando cazer (1) la lucerna corse drio al sorse figliolo. Alhor Mar. disse al re: Signor, ecco che te ho provato che piu sforza la

(1) *Cazer,* cadere.

natura che la consuetudine. Alhora Sal. indignato disse: Presto mandatelo via dal mio conspecto e si vene piu in corte, fate che i cani correndoli adosso el sia da essi devorato. Alhora Marcolpho disse: Adesso io so certamente che quella e mala corte dove non e justicia, e essendo cazato commenzo fra se stesso a pensare e dire: Ne cusi per sapientia ne per prudentia el re uol hauer pace con Mar. bricon. El zorno seguente leuandose Marcolpho del so letiselo comenzo a pensar, a che modo podesse andar a corte e che non fosse manza di cani, e andando in piaza compro un levre vivo e sel misse sotto la sua vesta e tornando a la corte visto da li famigli del re immediate sciolsero i cani e lasoron correre adosso. Alhora Marcolpho lassando el levre, i cani, lassando Marcolpho,

corsero drio al levre e cusi Marcolpho s' en ando denanti al re. Alhora el re vedendo Marcolpho disse: Chi te ha lassato intrar? *Mar.* La mia non poca astucia. *Salomon:* Guarda che non sputi altro che in terra. Era in quel di tutto el palazo desotto e desora e de ogni banda ornato de razi (1) e tapiedi e cortine e altri panni de valor. Et habiando Marcolpho la tosse e superhabundando in la sua boca saliva e sputo per el parlar ch'el feva, guardandose intorno vide un homo calvo elqual stava a parlar col re, e angustiato, non podendo spudare in terra che era coverta de tapiedi, co' (2) aduno in la boca gran

(1) *Razi*, arazzi.

(2) *Co'* per *come*, forma tuttora vivente del dialetto veneto. *Ab origine* potrebbe anche essere stato scritto *coadunò*, in una sola parola.

quantita de sputo e con gran impeto la buto e sputo nela fronte del dito calvo elqual agrizato e svergognato se netto la fronte e getandose in zenochioni ai piedi del re, e comenzo a dolerse de tal acto. Alhora Sal. disse a Mar. Perche hai imbratato la fronte a questo hom calvo? *Mar.* Io nol ho imbratato, ma l' ho ingrassato: de la terra sterile se pone ledame el sterco non perche l' imbrati, ma l' ingrassi el teren azo le biave moltiplicano e siano meglior. *Sal.* A che proposito e la tera sterile con la fronte de questo hom da ben? *Mar.* Non me have commandato ch' io non sputi ozi (1), ecceto in terra nuda? Io li ho sputato suso e per questo, signor, non te scorozar ch' io l' ho fato per

(1) *Ozi* vale *oggi*, parola per eccellenza veneta ed usata anche ai dì nostri.

lo meio, peroche si la so fronte fosse spesso cusi bagnata, i caveli ritornariano. *Sal.* Dio te confonda che li homeni calvi son piu honesti e honoreveli perche calvitio non e vicio ma e initio d' altri honori. *Mar.* Calvitio e locho ove zogha le mosche, perche vedon (1) le mosche piu voluntier van drio la fronte di calvi che altre fronte co cavei, perche credano sia [6b] qualche uaso de bon uino o qualche piera onta (2) de cosa dolce, impero (3) li dan fastidio. Alhor rispose quel homo calvo a Marcolpho in presentia del

(1) *Vedon* per *vediamo.*

(2) *Onta, unta,* cioè *aspersa,* forse anchè *imbevuta,* se si considera che la pietra *(la piera)* sugge le untuosità per mezzo de' suoi pori.

(3) *Impero,* per tal modo, per tal ragione. Ha il valore, parmi, dell' *itaque* dei latini. È congiunzione *causale,* non *affermativa.*

re dicendo: A che questo bruto ribaldo e lasato venire innanzi al re a vituperar a noi? Sia mandato fora. *Mar.* Sia facta pace in la tua virtu e tacero.

In questo mezo arivaro doe donne meretrice denanze al re, portando un puto vivo del qual contendeuano insieme, imperoche una diceva: L' e mio fiolo, e l' altra dicea: El non e vero ch' el e mio fiolo. Una de loro hauea soffocato el so fiolo de nocte dormendo nel lecto e cussi contrastando, el re disse a li soi servi: Portate qua una spada e dividete el puto per mezo e datene una parte per una a queste donne. Alhor quella che era so madre essendo commossa nel so core disse al re: Signore ti priego dateli el puto a lei vivo e non sia morto. Ma quella dicea: Non sia dato ne a mi ne a ti, ma sia diviso. Alhor

Salomon aldendo questo disse: Date a quel'altra el puto vivo e non sia occiso, imperocche quella e sua mare. Aldendo Marcolpho la sententia del re disse: Signor, come hai cognosciuto che questa sia sua madre?

Salomon: Per la mutation del so volto e per gran pianzer. *Marcolpho:* Non e bona cognition (1) questa. Tu credi a le lacryme de le done? Non sa tu le sue malitie e le sue arte? Imperocche quando la donna pianze con li ochii, ride col core, pianze con un ochio, ride col'altro, demonstra in viso quel che non ha in core, la parla quel ch'ela non pensa in la sua mente, spesso promette quel ch'ela non vol fare, e la sua mutation de viso

(1) *Cognition* vale *contezza;* in questo caso *ragione.*

non provene excepto (1) per diverse fantasie ch' el' ha discorendo in soi desiderii per innumerabile arte e malitie sue.

Salomon : Tante ha bonta quante ribalderie. *Mar.* Non dir bonta, ma pravita e inganni. *Salo.* Veramente fo meretrice quella (2) genero tal fiolo. *Mar.* Perche dice questo, signor re? *Salo.* Perche tu uituperi el sexo feminino? inmo (3) la donna honesta e da esser honorata e amata da l' homo.

Mar. A questo tu poi azonzer ch' el e fragile e volubile.

(1) *Excepto,* sta *per altro, altrimenti, eccetto che, se non se.*

(2) Qui manca un *che* per congiungere le due parti della proposizione.

(3) *Inmo,* forse *in 'mo*: spiegherei: *in ogni modo,* parendomi che così corrisponda al senso del discorso.

Sal. Si l' e fragile perche li da questo la condition, si l' e volubile per la delectatione (1), imperoche la donna e fatta de la costa de l' hom et data a l' homo per adiutorio suo e per so delectation che donna non importa (2) altro che cosa molle. *Mar.* Cosi anche se pol dir che donna importa un molle error. *Salò.* Tu menti, pessimo ribaldo, e pezor non poi esser parlando e dicendo tal cosa de donna. De la donna nasce ogni homo e chi uitupera adonche el sexo feminino e da esser vituperato. Et che ualereano i regni, che le possessione, che le richeze, l' arzento, l' oro, le

(1) *Delectatione,* per *dilettamento.*

(2) *Importa*, cioè *vale, è simile: chi dice donna dice cosa leggera.* Quasi come il Tasso, nell' *Aminta: Femmina è cosa garrul per natura - Vuole e disvuole; è folle l' uom che se 'n fida.*

riche veste, le piere (1) preciose, li splendidi e sumptuosi conuiti, li tempi alegri e temperati, che le gentileze, sensa la donna? Veramente se pol dir morto al mondo colui ch' e seperato de tal sexo. La donna zenera i fioli e nutrisseli, li ama, li abraza e sempre desidera la lor salute. La donna reze la caxa, le sollicita per [7ª] la salute del marito e per la famiglia, la donna e delectation d' ogni cosa, la dolceza de li zoveni, la consolation di vechi, allegreza de puti, allegreza del zorno, solazo de la nocte, allevation de le fatige, la oblivion de le cose melanconiche, servitio sensa inganno, e la donna sera in zoventu e in vehieza al mio servitio (2). Alhor

(1) *Piere,* pietre, gemme.

(2) Confronta questo passo colle *Lodi date dal re alle donne* del *Bertoldo* del

Mar. disse: Vero dice quel che dice che col cor zoe con la bocha ami molto le donne e impero tu le laudi, che (1) le richeze, la nobilita, la belleza e la sapientia te sono propitie. Ma io te dico che al presente le laudi, ma inanci (2) che tu dormi le vituperarai. *Sal.* Tu menti che tuto el tempo de mia vita l' ho amate, e al presente le amo e anche

Croce, che si può dire quasi uguale: « La donna è dilettazione de' giovani, consolazione dei vecchi, allegrezza dei fanciulli, letizia del giorno e solazzo della notte; ama con fedeltà, è dolce da praticare, nobile da conversare, *ecc. ecc. ecc.* » È sempre in sostanza il Salomonico *Foemina est dulcedo juvenum*, con quel che segue.

(1) *Che,* sta per *chè*, *imperocchè*.

(2) *Inanci*, prima, *ante* dei latini. *Inanci che tu dormi,* vale: *prima che tu ti addormenta.*

amarole (1). Ma ti levamete dinnanze e per la venir mai (2) piu parlarmi de donne inante al mio conspecto (3). Alhor Marcolpho, essendo (4) del palazo del re, chiamo quella meretrice che li fo restituito el fiol vivo e dissceli: Sai tu che determination e stata fatta nel palazo? E ella response: M'e stato concesso el mio fiolo vivo, ma che altro sia sta fatto, io nol so. A laqual Marcolpho disse: El re ha

(1) Verissimo questo. Il *Vanitas vanitatum,* fu forse detto da Salomone quando nauseato dagli amori e dalle dissolutezze erasi dato a più costumata vita.

(2) *Per la venir,* in seguito, in appresso, in avvenire.

(3) *Innanzi al mio cospetto,* sembrerà forse una sconciatura grammaticale. Vale: *innanzi a me. Cospetto* tiene della maestà reale, quindi si potrebbe spiegare così: *non venire mai più dinanzi a me re.* Si noti che è Salomone che parla.

(4) *Essendo,* gerundio di *popolesca eleganza* dal verbo *escire* (*uscire,* uscendo).

commandato che doman tu se chiamata e la to compagna, e a ti sera data meza parte del to fiol e a lei l' altra medieta (1). Alhor la meretrice dice: O che mal signor, e quanto son cative le sue sententie! *Mar.* El re ha dito anche piu male cose e piu brute, imperoche lui e li soi consiglieri hanno statuito e determinato che ogne homo piglia sette muglieri, onde pensa che sene fara de esse. Perche se un torra sete muiere, la caxa non sera mai in pace. Una sera amata, l' altra despreciata, perche quella che piu piasera al marito sera piu spesso con esso e quella che non li sera grato rare volte. Una adonche sera ben vestita,

(1) *Medietà,* per metà, dal latino basso e quasi rustico: *Medietas.* Ecco due esempi dal PALLADIO: *Sulci usque ad medietatem lapidibus minutis replentur;* ed anche: *Coquere aliud usque ad medietatem.*

l' altra nuda; una hara de le vere, anelli, arzenti, oro e veste de seta, hara le chiave de la caxa, sera honorata da la famiglia e sera chiamata madona e patrona de caxa, tutte le richeze del marito remagnerano a lei. Et essendo una cosi amata, che dirano le altre sei? Si do serano amate, che dirano le altre cinque? Si tre, che altre quatro? Si quatro, che altre tre? Si cinque, che altre do? Si sei, che l' altra una? E cosi le altre che non sono amate, non serano basate ne abrazate dal so marito, e vedendo queste cose che dirano? Non serano ne vedove ne maridate, e non sera queste ne con marito ne senza marito. Serano mal contento de aver perso la sua virzinita; tra lor sempre sarano ira, invidia, rixe, contention e sempre tra lor regnera odio. E se a questo non se remedia,

l' una atosegera l' altra, per laqual cosa tu essendo donna e cognoscendo le donne de la terra, va presto e fa che lor sapiano tal determination del re, e ditele che per niente non consentono a queste cose, ma che contradicono al re e a li soi consiglieri. E ritorno Marcolpho cautamente a la corte, sentando in uno cantone verso la porta. E credendo quella meretrice a le parole de Marcolpho, discorrendo (1) la cita, batendose le mane el pecto, publi-

(1) *Discorrendo*, andando qua e colà. In tal senso è anche usato da DANTE, *Par.* XV: *Quali per lo seren tranquilli e puri - Discorre ad or ad or subito foco.* Più da vicino al nostro esempio è questo del BOCCACCIO, *Ninf. d'Amet.*: *Cupido ... colle sue saette minacciando e ferendo ... il mondo discorse.* Meglio ancora il GUICCIARDINI, *Str.* I, 389: *Quella parte d'Italia, la quale, discorrendo da Napoli a Manfredonia è terminata dal mare.*

cava le sopradite cose e cusi corre[7b]va una da l' altra dicendo le supradite cose e cusi commincio a farsi gran tumulto nela cita e gran romore. Onde che per (1) spacio quasi de una hora tutte le donne de la cipta convenero et adunarsi insieme facendo consiglio de ste cose e fata la deliberation sene andaro al palazo del re Salomon e erano quasi sette milia donne, e circundando el palazo reale con gran impeto rompero le porte del palazo e altre deshonesta e horrende brute feceno al re e a li soi consiglieri, e cusi tuti comenzaro a cridare chi piu forte e chi mancho. Finalmente facendose el signo de silentio per vo-

(1) *Per,* evidentemente ha il significato di *nel, nello;* è una di quelle preposizioni temporali, che determinano la durata dell' azione.

lunta del re domando che cosa fose questa e che cosa era casone de tanto tomolto. Alhora una che era piu constante, piu animosa e piu eloquente tra le altre donne dice al re: Tu, re, alqual se porta e dase tuto l' oro e l' arzento e le piere preciose del mondo, fai sol quel che vole e nissun pol resistere al tuo voler; tu hai la rezina e piu rezine e sopra di questo se (1) volete far concubine e cusi voi che tanto un rico quanto un povero tegna tante concubine. Per ti non ti incuri (2), perche sei richo e hai quel

(1) *Se* sta per *ci*: forma anche questa del dialetto veneziano, che altre volte s' incontrerà in questo dialogo.

(2) *Incuri*, sta per *non curi*. Questo verbo *incurare*, benchè, come ognun vede, porti seco la particella negativa, pure nei dialetti, o meglio in alcuni dialetti, si usa accoppiato colla negazione *non*, come nel nostro caso. I toscani dicono: *non me n' in-*

che voi; li altri non posono tutti far cusi. *Sa.* Idio m' ha fatto re de Israel e non potro excquire la mia volunta? E quella rispose: Satisfa a la tua volonta de le tue (1), ma de noi perche el doueresti far? Noi semo de la zeneracion d' Abraham e tenemo la leze de Moyse, e perche adonche vole immutar la leze nostra? Tu che devi essèr justo, perche voli far injusticia? Alhora Salomon infuriato e repieno de ira dice: Ho, donna degna de vergogna, quale injusticia io fo? E la donna rispose: L' e gran injusticia questa

curo, proprio come nella frase nostra. Del resto, usato colla negazione, si può dare al verbo un significato attivo: come ad esempio: *per te non ti incuri,* cioè: *tu non hai in cura* ecc.

(1) Forse sarebbe più corretto così: *Satisfate a tua volontà delle tue* ecc. Così il senso mi sembra più chiaro.

che vogli constituir che uno homo piglie sette donne. Certamente questo non sara vero. El non e duca ne conte ne principe ben rico a suo modo che possa satisfar al voler d' una sola mugliera, quanto manco s' il ne avera sette? Che e impossibile che uno homo posi satisfar a sette donne, meglio che una donna podese pigliar sette mariti. Alhor Salomon surridendo dice: Io non credeva ch' il numero de li homeni fosse tanto grande quanto el numero delle donne. Alhor tutte quelle ad una voce commenzaro a rider (1): Veramente tu sei un mal re e le tue sentencie injuste. Adesso cognossemo ch' e vero quel che abiamo aldito. E molto mal te porti de noi e in nostra presentia ze dilizi e

(1) *Rider, ridire, replicare, dire di nuovo.*

smati (1). O Dio, che mali tempi! Prima Saul regno sopra de noi molto male, pezo Davit, molto piu pezormente tu regni sopra noi. Alhora el re, adirato e infuriato, dixe: Non e pezor testa al mondo che testa de serpe, e non e pezor e piu grande ira al mondo che ira de la donna. Piu presto io abitarei tra leoni e draconi che tra donne bestiale. El non e malicia al mondo sora la malicia loro e guai a chi se intopa in esse. Peroche sicome l'ascender doue sia sabion noce al piedi del vecchio cosi la donna loquace e sdegnosa: e inreverente e confusion del

(1) *Dilizi*, dall' aureo latino *diligere*, usato in italiano nel solo passato: il Monti lo usò parecchie volte nella versione dell' *Iliade*. *Smati* parmi avere il significato di *deridere*, ma non l' ho trovato in alcun autore. Forse è simile allo *smattanare*, di cui ricorre l' esempio in *Casot. Celid.* 7, 1.

suo marito, e s' ela e del zentil sangue, l' e sempre contrario al so [8ª] marito. E la dona scelesta e dolor de cor, tristeza del volto e la morte al so marito. La donna e el principio dei peccati e per lei moremo. E la donna zelosa e come un dolor de core e continuo pianto, et la lengua de la donna e come un morbo, manifestando ogni cosa secreta: e la lor fornication e manifesta neli loro ochij, non habiando ne portando honor ne reverencia a nissuno, siche non te marauegliar si le te smateno. E cusi parlando levose in piede Nathan propheta, dicendo: Perche el mio signore re ozi vilipende tutte le donne de Yherusalem? *Salo.* Non hai tu aldito quanti vituperii mi hano fato al presente sensa mia casone?

Nathan: Deve thalor esser cecho e sordo e muto chi vol viver in pace

con i soi subditi. *Salo.* El se deve responder un mato segondo la so materia. Alhor Marcolpho, levando in pie, disse al re: Tu hai ben parlato segondo la mia volonta. *Salo.* A che modo? *Mar.* Perche eri (1) laudasti assai le donne, ozi le vituperi. Io non volea altro salvo che sempre me faci homo verace. *Salo.* Che cosa e questa, degno de forca? Haresti tu mai ordinata questa cosa? *Mar.* Non io, ma non dar fede a le

(1) *Eri*, ieri, dal latino *heri*. Anche nella Cantilena che va sotto il nome di CIULLO abbiamo: *Er sera ci passaste - Correnno a la distesa*. Così almeno, secondo la lezione del Codice Vaticano 3793. L' ALLACCI ha *Et sera*, che il VALERIANI e il NANNUCCI corressero per *a sera*. Il VIGO diede la lezione: *Ier sera*. Io ho portato l' esempio come si dovesse leggere: *Er sera*, parendomi buona la lezione del *Vat*. Vedi le note del D' ANCONA e COMPARETTI alle *Rime antiche*, Vol. I, pag. 179.

lor busillanimita (1) dican quel voiano. Alhor il re scorozato dixe: Levamete dinansi e fa che mai piu te ueda in li ochij. Immediate (2) fo scazato del palazo del re Marcolpho. E quelli che stavano apresso il re disc: Parla, el nostro re (3), a queste donne quel che vole azoche siano mandate via. Alor commenzo a parlar verso lor dicendo: Sapian le vostre humanita (4) che mi de questa cosa non ne so niente. Ma tute ste cose

(1) *Basilanimita*, per *pusilanimità*, collo scambio delle due labbiali *p* e *b*.

(2) *Immediate*, dal latino *immediate*, immediatamente: *illico et immediate*, con quel che segue.

(3) *El nostro re*, vocativo, per: *o nostro re, o re nostro*.

(4) *Le vostre humanita*: pare, direbbero i francesi, un *calembourg*. Qui sta per *signorie vostre humilissime*. Già Salomone non poteva dimenticare certe sue tendenze erotiche: anche qui ne dà esempio.

l'ha ordinate e fincte quel gioton (1), qual al presente ave visto. Io voglio che ogni homo toglia una muglier e quella fidelmente l' ama. Et quel ch' io o dito in vituperio o dele donne ma per le triste. E chi porria d' una donna bona dir male ? Imperoche una bona donna e una bona heredita, et la benignita dela donna honesta e quella che allegra e fa viver contento lo marito. Et la prudentia sua letifica lo cor del marito fato celeste e la donna savia e de poche parole. E la donna casta e pudica e un beneficio divino sora ogne altro beneficio. Et la belleza dela donna honesta e splendor de la sua caxa a mon (2) il sol splendor

(1) *Gioton.* Vedi la nota 1.ª a pag. 49.

(2) *Mon,* forse *men.* Si potrebbe quindi rendere intelligentissimo questo luogo leggendo e punteggiando così: *Et la bellezza*

del mondo, e come lucerna accsa sul candelier, e la belleza sua sora quella d' una colona d' oro sora i fundamenti d' argento, e li so pie firmi e stabili con fundamenti de colona fondata sora piera viva e porta in uno cor el timor de dio elqual benedica e moltiplica tutti in eterno. Alor tute lor respondeuano *amen* et facendo reverentia al re se partiro. Mar. essendo molesta injuria qual si avea fato il re e maxime chi li ave comandato non li venisse piu inante, ne ma piu el vedisse in ochi, stava pensoso quel che dove a (1) far. E cusi arivando la

dela donna honesta è splendor de la sua caxa; ha men splendor il sol del mondo ecc. ecc.

(1) *Dove a:* così la stampa dei Sessa che noi riproduciamo. Forse deve leggersi *dovea,* per uno spostamento d' una lettera, perdonabile errore considerato il poco fiorente stato delle tipografie d' allora.

[note] neregɔ forte. Alor Marcolpho tolse un crivello in una man e in l' altra porto un pie d' orso e le so scarpe se calzo per roverso e come una bestia commenzo a caminar con quatro pie per le piaze e per la terra [8b]. Et essendo inscito dela terra trovo uno forno e in esso intro. Et passata poi la sequente nocte et veniendo el giorno chiaro li consiglieri et li signori et li servi del re levandose trovaron la traza de Marcolpho e credendo ch' el fosse qualche mirabile animale elli dicevano al so re, elqual con gran moltitudine de cani e con i soi cazadori, commenzo a seguitar questa traza. E essendo arivati al forno e non trovando piu traza descendero a la boca del forno per guardar dentro. E Marcolpho se haveva ascoso el volto, e chavandose le brache, monstrava le nateghe, el culo

e li membra deshoneste. Qual cose vedendo el re dice: Chi e che jace la? *Mar.* Io son Marcolpho. *Salomon:* Perche jace cosi? *Marcolpho:* Tu me hai commandato che mai me lassa veder da ti in mezo deli ochii. Hora si non me voi veder in mezo deli ochii, vedeme in mezo el culo. Alhora Salomon remanendo confuso e svergognato disse ali soi servi: Pigliatelo e appiccatelo, e, cusi preso, se volto al re dicendo: Signor mio, solo una gratia dimando, ch' io sia appiccato in quel legno ch' io elezero. Salo. dice: Siate fatta la gratia; poco me e a mi (1) che sia appiccato piu in un legno che in un altro. Alhora i famigli del re pigliando Marcolpho el menaro for dela cita, et passando per la valle de Iosaphat,

(1) *Poco me e a mi,* cioè: *poco a me importa, poco mi costa,* ecc. ecc.

et passando el monte oliveto arivarono insino in Yherico e non trovando mai arbore qual Marcolpho se elezesse che vi fusse su appiccato passando poi el fiume Zordano, e circundando per la Arabia se mai possero trovar arbore che a Marcolpho fosse grato. E dapoi, passando per li deserti e piani apresso il mare rosso, e mai Marcolpho elesse alcuno arbore. E cusi campo dele man del re Salomon. Dapoi questo ritornando a casa doppo alcuni tempi morendo reposo in pace.

FINISSE EL DYALOGO DE SALOMON E MARCOLPHO.

Stampato in Venetia per Zuan baptista Sessa Milanese M.CCCCC.II. Adi XXVI. Luio.